

BIBLIOTECA

TEATRALE

VOL. 86.

MARENCO TRAGEDIE.

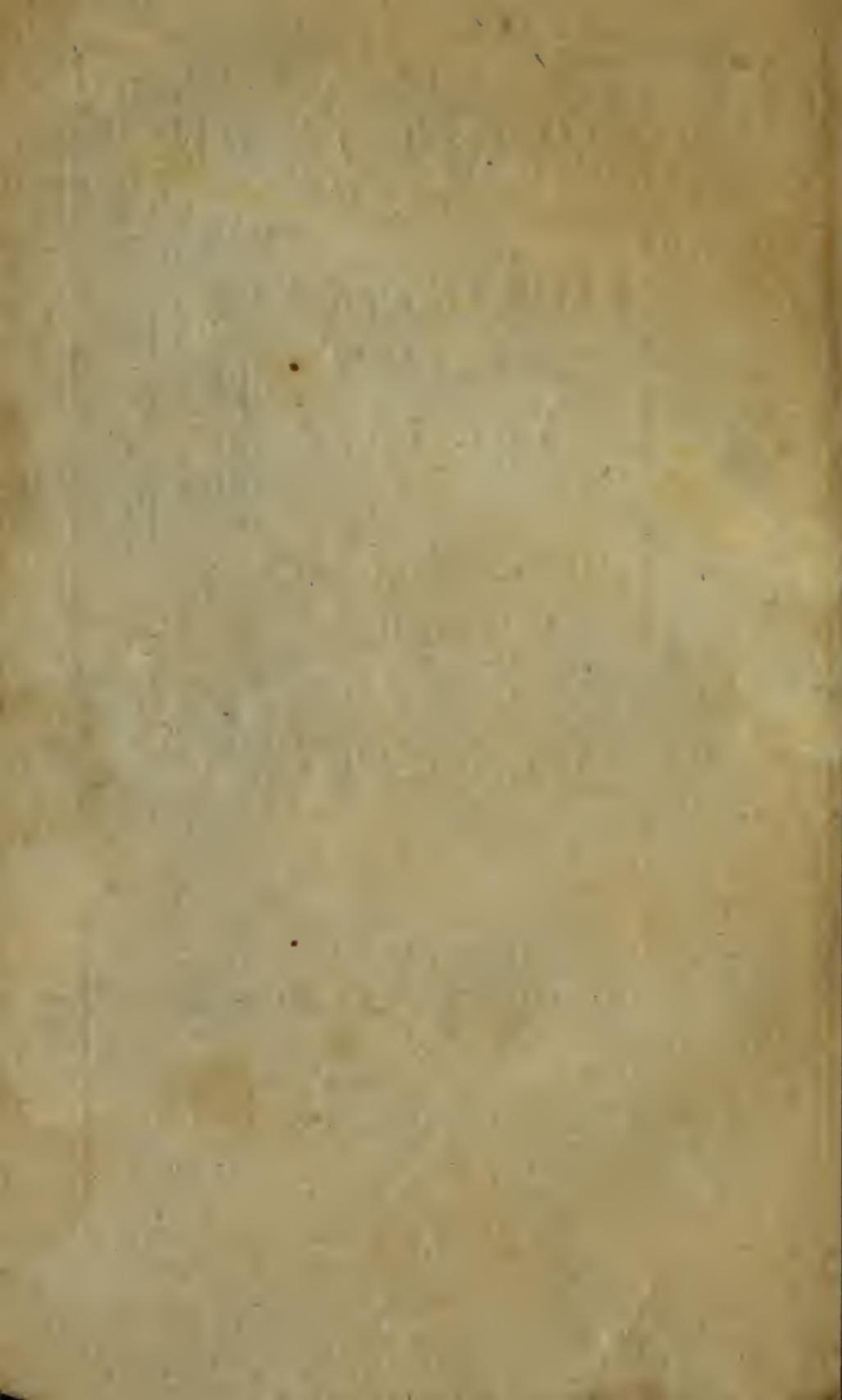
VOLUME QUARTO.

La Famiglia Foscari.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

IN VIA DI PO.





CASSINIS L. FERDINANDI

BIBLIOTECA
TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. I. Vol. XXVIII.



TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

1835.

AMERICAN

...

AMERICAN

...

AMERICAN



AMERICAN

...

LA FAMIGLIA FOSCARI

TRAGEDIA

DI

CARLO MARENCO

DA CEVA.

*Subita incautum dementia cepit amantem ,
Iguoscenda quidem , scirent si ignoscere manes.*

VIRG. Georg. lib. IV.

THE NATIONAL BUREAU

OF STANDARDS

AND WEIGHTS

WASHINGTON

1900

ALLA SPOSA.

A Te, che da più anni spargi di fiori il sentiero della mia vita, a Te, giovin madre della numerosa mia prole, la presente opera teatrale ridondante di affetti conjugali e materni, piacemi, o LUIGIA, d'intitolare. Tu ora stampata l'accogli con favorevol sorriso, come già con pietose e care lagrime da me leggente prima, poi rappresentata sulle scene torinesi, l'ascoltasti.

AM 173 A. 1. 11

The following is a list of the names of the
persons who have been admitted to the
membership of the Society since the
last meeting. The names are given in
alphabetical order. The names of the
persons who have been admitted to the
membership of the Society since the
last meeting are given in the
list below.

NOTIZIE STORICHE (1).



Nel 1425 il Doge di Venezia Tommaso Mocenigo, sentendosi vicino a morte, chiamava al suo letto alcuni Senatori, e fra gli altri ricordi diceva loro: « Dio vi preservi dallo scegliere a » Doge Francesco Foscari. Se ciò farete, avrete » tosto la guerra. Allora chi aveva diecimila » ducati non ne avrà fuorchè mille. Chi pos- » sedeva dieci case, rimarrasi con una: ed una » sol veste resterà a quelli, che ne avevano » dieci ». Venne giorno in cui queste parole d'un vecchio ottuagenario, e che aveva nome di santo, parvero ispirazioni profetiche. Ma per allora non furono ascoltate, e Francesco Foscari fu appunto il successore di Mocenigo.

(1) Gli autori di cui mi sono servito per la compilazione di queste notizie, oltre Sismondi, sono i seguenti: Marin Sanuto, vite de' Duchi di Venezia; *Rer. it. script.* vol. XXII; Storia della Rep. di Venezia scritta da Andrea Navagiero, ivi vol. XXIII. *Histoire de la Rep. de Venise par P. Daru.*

Fu consultato ne' Quarantuno (2), se si doveva secondo il solito dire al popolo nella chiesa di S. Marco: « Abbiamo eletto Francesco Foscari » per Doge, *se vi piace*. — Ma se il popolo » rispondeva di no (disse il Cancellier grande), » che ne sarebbe? » Però si tacquero e allora e poi sempre in appresso quelle ultime parole *se vi piace*. Cadde in tal guisa nell'elezione di Foscari l'ultima, benchè inutile prerogativa che al popolo era rimasta nella creazione del Doge (3).

Francesco Foscari vestito delle insegne ducali, adorno d'un bavero d'armellini, che nella sua elezione fu aggiunto agli altri distintivi del Doge, affacciatosi ad un balcone del palazzo, fece una breve concione al popolo, che rispose acclamando *sia, sia*. Lungo ed operoso fu il suo regno, pieno di trionfi e di gloria, pieno di pubblici e privati infortunii. I talenti del Doge, e la sua ferma e coraggiosa natura gli procacciarono

(2) Trenta membri del gran Consiglio tratti a sorte, a forza di replicate sorti e scrutinii eleggevano in ultima analisi i quarantuno elettori del Doge. Vedi questa forma d'elezione complicatissima in Daru, libro V.

(3) Sulla caduta del poter popolare in Venezia, ed abbassamento di quello dei Dogi, vedi la citata Storia di Daru *passim*, e segnatamente nel libro II; e Sismondi, St. delle Rep. it. capit. XX.

ne' consigli della Repubblica un' influenza maggiore di quanta i suoi predecessori dopo l'abbassamento della dignità ducale avesser goduto. In trentun anni di guerra contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti, e ultimamente contro Francesco Sforza suo successore, Venezia aggiunse a' suoi dominii le città di Brescia, Bergamo, e Crema: acquistò altrimenti Ravenna: sconfisse i Genovesi a Rapallo, e fu la prima fra i potentati cristiani, che inviasse ambasciatori al conquistatore di Costantinopoli, e conchiudesse con esso un vantaggioso ed onorevol trattato (4). Ma le lunghe guerre furono di peso

(4) Epitaffio di Francesco Foscari. « *Accipite,*
 » *cives, Francisci Foscari vestri Ducis imaginem.*
 » *Ingenio, memoria, eloquentia, ad haec justitia,*
 » *fortitudine animi, si nihil amplius, certe*
 » *summorumpincipum gloriam aemulari contendi.*
 » *Pietati erga patriam meam satisfeci. Maxima*
 » *bella pro vestra salute et dignitate terra marique*
 » *per annos plusquam triginta gessi, summaque*
 » *felicitate confeci. Labantem suffulsi Italiae liber-*
 » *tatem. Turbatores quietis armis compescui. Bri-*
 » *xiam, Bergomum, Ravennam, Cremam imperio ad-*
 » *junxi vestro. Omnibus ornamentis patriam auxi.*
 » *Pace vobis parta, Italia in tranquillum foedere*
 » *redacta, post tot labores exhaustos... ad aeternam*
 » *requiem commigravi. Vos justitiam, et concor-*
 » *diam, quo sempiternum hoc sit imperium, con-*
 » *servate ».*

allo Stato: ne diminuirono le entrate, generarono il malcontento nel popolo, fecero odiare il bellicoso regno di Foscari, e la sua stessa persona. La natura sdegnata parve voler vendicare i consigli disprezzati del buon Mocenigo. Compagna della guerra venne la fame, ed accrebbe le miserie del popolo. La peste desolò tre volte Venezia, spopolò la città, rese quasi vuoto il Senato. Il mare in borrasca mancò di sobbisarla: molti navigli veneziani perirono. Alla chiesa di S. Marco s'apprese fuoco, e ne distrusse il coperto. Tre figli del Doge morirono ne' primi otto anni di regno: il quarto, dal quale nacque la sua discendenza, amareggiò colle proprie disgrazie l'estrema vecchiezza del padre. Addolorato da tante sventure e patrie e domestiche, volle Foscari tre volte (5) rifiutar la corona, *per liberare*, diceva egli, *se stesso e la sua patria da tanti travagli, quando dall'avversa sua sorte procedessero*. Ma la dignità ducale altro più non era che un peso, e il novello Doge nella sua *promissione* (6)

(5) Tre volte secondo Navagiero, due secondo Sanuto.

(6) *Promissione ducale* si chiamava il giuramento, che il Doge prestava nella sua inaugurazione. Rinunziava in quello a pressochè tutte le

giurava di non deporlo senza il permesso del Consiglio maggiore. E quantunque Foscari la terza volta instasse propensissimo per la rinunzia, il gran Consiglio non volle accettarla: ed anzi per mezzo dei Dieci lo costrinse a giurare, che non l'avrebbe mai più in avvenire tentata.

Un grande odio perseguitava Foscari. Tra la sua famiglia, e quella de' Loredani ardevano antiche inimicizie. Invano il Doge desideroso di spegnerle aveva offerta la propria figlia ad un figliuolo di Pier Loredano. Fu rigettato quel nodo: se n'accrebbero gli odii, ed in tutti i Consigli trovava il Doge ne' Loredani costanti ed acerrimi contraddittori. Arroge, che Piero famoso ammiraglio, vincitore dei Turchi a Gallipoli aveva col Foscari rivaleggiato per la corona. Ma i suoi stessi meriti fur causa

antiche prerogative della sua carica: ed una commissione di cinque membri chiamati *Correttori della promessa ducale* ad ogni interregno riesaminava quel giuramento, e gli faceva, consenziente il maggior Consiglio, le correzioni ed aggiunte che stimava opportune. Tre giudici poi col nome d'*Inquisitor del Doge defunto* alla morte del principe sindacavano la sua condotta relativamente al giuramento prestato, udivano le lagnanze dei cittadini contro di lui, e se lo giudicavano colpevole, condannavano i suoi eredi all'ammenda, la sua memoria all'infamia.

dell'esclusione: ovvero come si pretestò, che un uomo cotanto esperto nelle faccende di mare non si dovesse confinar nel palazzo, ma riserbarsi a nuove imprese guerresche: ossia che nel capo della repubblica la non troppa celebrità del nome fosse da quei gelosi patrizi reputata fra le doti precipue.

Morì Pier Loredano compianto da tutta Venezia, e si credette che il dolore d'un primo disastro navale l'avesse condotto alla tomba. Nel suo mortale cordoglio comandò, che il proprio corpo fosse sepolto senza onore veruno, scalzo, e con una pietra sotto il capo. A Foscarei era sfuggita una volta questa parola, che allora soltanto si stimerebbe vero principe, quando Piero avesse cessato di vivere. Jacopo Loredano figlio di Piero da questo sol detto credette, o finse di credere (7) dover esso contro il Doge vendicare la morte del proprio padre: e sulla tomba dell'Ammiraglio fece scolpire parole che significavano esser quegli morto di veleno. I delitti del principe non erano impuniti in Venezia: e nella città, dove il sospetto aveva spesso le conseguenze dell'evidenza, un'accusa di tal sorta rimasta senza effetto conven crederla un'impudente calunnia. Moriva

(7) « *Hasce tamen injurias quamvis imaginarias* ». Così in proposito Palazzi *Fasti ducales*.

poscia di morte improvvisa Marco Loredano fratello di Piero, mentre, essendo avogadore, procedeva criminalmente contro un genero del Doge accusato di peculato. Jacopo Loredano apriva allora il suo libro de' conti (giacchè, come solevano in Venezia i patrizi, esercitava ad onta d'alcune leggi la mercatura), e sulla pagina dei debitori scriveva: *Francesco Foscari per la vita di mio padre, e di mio zio.*

Intento a saldare quest'atroce partita, pose Loredano gli occhi sopra Jacopo Foscari, l'unico figlio rimasto al Doge, e per mezzo d'un Michele Bevilacqua facevalo nel 1445 presso il tribunale dei Dieci accusare d'aver coll'opera d'alcuni famigli accettato da molte città e signori, e specialmente dal Duca di Milano Visconti, donativi di danari e gioielli. Grave delitto in un figlio di Doge era questo, ed espressamente contrario alla *ducal promissione*. Jacopo, che quattro anni avanti veduta aveva tutta Venezia applaudire alle sue nozze colla figlia di Leonardo Contarini, e il conte Francesco Sforza, capitano supremo della repubblica bandir giostre e tornei in onore di quelle, avea pur anche veduto nel fervore di quelle giostre un tranquillo spettatore cader ucciso da un tronco di lancia, che lo andò a percuoter nel viso: e s'egli era, come portavano i tempi,

non esente da superstizione, ne toglieva al certo funesti augurii. Ora svelto dalle braccia della sua sposa, gettato in orrende prigioni, sottoposto a fieri tormenti, per l'impazienza del dolore si confessava colpevole. Presiedeva il Doge il Consiglio de' Dieci di egual numero di arroti accresciuto. Sedeva in trono sotto un baldacchino dorato. Un segretario in ginocchio gli presentava la sentenza pronunziata contro il figliuolo, che lo esigliava per sempre da Venezia, confinuavalo a Napoli di Romania: pena di morte, ove rompesse il confine.

Posto sopra una galea Jacopo, giunto a Trieste infermò: nè potendo per la gravezza del morbo proseguire il viaggio, nel 1446 ottenne finalmente dai Dieci, che mitigandosi la sua sentenza, avesse per confine Trevigi e la Marca trivigiana, e fosse permesso a sua moglie di recarsi a star seco. Ma qui cominciavano appena, non che avessero termine, le sue sventure. Nel 1450 Almorò Donato, capo del Consiglio dei Dieci fu assassinato. I Decemviri duravano in carica un anno, e quindi già cinque volte s'era rinnovato il Consiglio dappoichè Jacopo aveva subìta la sua condanna. Pure si volle sospettare, ch'egli fosse stato per altrui mezzo l'autore di quella morte per vendetta, se non contro l'individuo, almeno contro il corpo che l'avea

condannato. Un suo famiglia detto Oliviero, che la notte dell' assassinio fu veduto in Venezia, e che la mattina dopo incontrando un patrizio sulla laguna, interrogato sulle novelle della città, risposegli che Almore Donato era stato ucciso, accrebbe negli animi dei Decemviri il concepito sospetto. Ottanta tratti di fune non cavarono di bocca all' infelice Oliviero la confessione dell' apposto delitto. Jacopo strascinato a Venezia, e crudelmente tormentato si tacque. Ma i Dieci volevano parere infallibili. Attribuirono a virtù d' incanto (1) il suo

(1) « *Sed propter incantationes* (così la sentenza) » *et verba quae sibi reperta sunt, de quibus existit indictia manifesta (!!!), videtur propter obstinatam mentem suam, non esse possibile extrahere ab ipso illam veritatem, quae clara est per scripturas et per testificationes, quoniam in fune aliquam nec vocem, nec gemitum, sed solum intra dentes voces ipse videtur et auditur intra se loqui... Tamen non sit standum in istis terminis propter honorem status nostri, et pro multis respectibus, praesertim quod regimen nostrum occupatur in hac re, et cui interdum est amplius progredere: vadit pars etc.* ». Si vede dalle ultime parole, che i Dieci stimavano men male il porsi a rischio di condannare un innocente, che il mostrare, assolvendolo, d' essersi ingannati nei loro sospetti.

costante silenzio, e lo relegarono per l'intera vita alla Canea, l'antica Cidonia, nell'isola di Candia. Moriva poscia un Niccolò Erizzo, e dichiarava negli estremi momenti al confessore esser egli stato il vero uccisore d'Almoro Donato pel dispetto di certe condanne, ch'esso Almoro, or come membro della Quarantia criminale, ora come avogadore, aveva contro di lui pronunziate.

Jacopo intanto languiva nel suo esiglio vittima dei rigori di un austero governatore. Lunghi dolori di corpo e di spirito gli avevano alterata la mente. Scriveva frequenti lettere ai Dieci per placarli, ma i Dieci erano implacabili. Il desiderio della patria sempre deluso cangiossi alla fine in vero furore, e poichè in altro modo non potea, volle ritornar in patria a nuovi supplizii. Scrisse a Francesco Sforza duca di Milano una lettera, nella quale rammemorandogli i favori, che esso Sforza militante una volta a' stipendii veneti aveva dal Doge suo padre ricevuti, pregavalo ch'egli volesse, intercedendo presso il Consiglio de' Dieci, ottenergli grazia di essere richiamato dal bando. Conseguò questa lettera a Luigi Bocchetta famiglio suo, che ritornava a Venezia, ed avendo prima fatto in modo, che quegli non ne ignorasse il tenore, gl'impose di farla giungere al suo destino. Sapeva Jacopo con

quanto severe leggi fosse vietato ai cittadini veneti l'implorare la mediazione di straniero Signore; nè dubitava, che una lettera di tal momento non fosse subito recata ai Decemviri. Infatti non sì tosto Bocchetta fu giunto in patria, che svelò tutto ai capi de' Dieci, i quali, spedita sul campo una galea per alla volta di Candia, Jacopo carico di catene fecero su quella tradurre a Venezia. Radunatosi il Consiglio con una giunta di venti, Jacopo interrogato confessò facilmente sua esser la lettera ~~scritta~~ averla egli scritta se non per vedere ancora una volta prima di morire il padre, la madre, la consorte, ed i figli. Trenta squassi di corda, dopo i quali lo trovarono aperto, non gli trassero altra risposta che quella. Pareva meritasse pietà, non castigo. Ma la pietà era dall'orrendo tribunale sbandita. Condannavalo ad essere ricondotto alla Canea, dove starebbe un anno in carcere, poi perpetuamente in confine. Quattro spie gli fur poste a' fianchi. Il padre fu costretto a pagarle.

Condotto Jacopo prima di partire nella camera del Cavalier del Doge, ove gli si medicarono le recenti ferite, il Doge, la Dogaressa, la moglie del condannato ed i figli ebber licenza di visitarlo, e dargli un ultimo addio. « Il Doge (così Marin Sanuto) era vecchio in

» decrepita età , e camminava con una maz-
 » zetta (stampella). E quando gli andò , par-
 » logli molto costantemente , che pareva che non
 » fosse suo figliuolo , *licet* fosse figliuol unico.
 » E Jacopo disse : *Messer padre , vi prego che*
 » *procuriate per me , acciocchè io torni a casa*
 » *mia*. Il Doge disse : *Jacopo , va , e ubbidisci*
 » *a quello , che vuole la terra , e non cercar*
 » *più oltre* (9) ». Staccato allora il proscritto
 dalle braccia paterne , e posto immantinente
 sopra la nave per Candia. Il Doge tor-
 nato nelle sue stanze tramorti. Giunto l'infelice
 al luogo del suo esiglio , mentre alcuni patrizii
 s'adoperavano per impetrargli la grazia , con-
 suntuo dagli affanni , e dai patimenti moriva.

Ma Loredano non era ancor pago. Per più
 sventura di Francesco Foscari , nel 1457 era
 egli il primo dei tre capi dei Dieci (10). Il Doge ,

(9) Questo esempio non era nuovo in Venezia.
 Più di mezzo secolo prima il figlio del Doge Antonio
 Raiñeri , condannato a due mesi di prigionia , cadde
 gravemente infermo nel carcere. Il padre lo vi lasciò
 morire piuttosto che implorarne la liberazione. Vuolsi
 anzi che egli avesse opinato per una condanna più
 rigorosa.

(10) I capi dei Dieci non s'hanno a confondere
 coi tre Inquisitori di Stato. Quelli presiedevano il
 Consiglio dei Dieci , questi , benchè scelti dallo
 stesso Consiglio , formavano , quando sedevan nel
 loro tribunale segreto , un magistrato a parte.

che fedele ai doveri della sua carica aveva tre volte preseduto il tribunale, che giudicava il suo figlio (11), ora dopo l'ultima condanna di Jacopo, carico d'anni e di dolori, ritiratosi nelle più interne stanze del palazzo, più non mostravasi in pubblico, nè più assisteva a veruna assemblea. Loredano afferrò l'occasione, e volendo porre il colmo alla sua lunga vendetta, propose ai colleghi di deporlo. Gravissimo parve ed inaudito il caso agli altri due capi Gerolamo Donato, e Gerolamo Barbarigo: e quantunque i Dieci, tolto pretesto dal lor dittatorio istituto di vegliare alla salute della repubblica, avessero a mano a mano tutti i poteri usurpato, non osavano in frangente cotanto insolito deliberar soli, e un'arrotta di venticinque Senatori,

(11) Non è chiaro, se fino dalla sua origine il Consiglio dei Dieci fosse, come in appresso, costantemente retto dal Doge, e da' suoi consiglieri. Nei tempi di Foscari pare di sì, perchè uno dei pretesti della sua deposizione fu quello, che dopo l'ultima condanna del figlio *non veniva più in collegio, nè in consiglio de' Dieci* (Marin Sanuto pag. 1160). Inoltre gli fu promesso, se rinunziava la carica che potrebbe aver accesso in tutti i collegi e *consigli segreti* (Navagiero p. 1119). Io peraltro ho nella tragedia supposto il contrario, perchè meglio giovara a' miei fini.

taciturne per altro il motivo, chiedevano al maggiore Consiglio. Aringò Loredano fra i Dieci, ed espose la confusione nelle consulte, l'affastellamento dei pubblici affari, la leggerezza, con che i più gravi venivan trattati, la licenza dei giovani, l'indolenza de' magistrati, l'amore di novità pericolose. Di questi disordini tutti accusò l'impotenza del Doge, ed « infelice, sclamò, » la repubblica, che non ha capo! » Conchiuse dicendo il principe esser opera loro, e loro competere il diritto di giudicare della sua incapacità, e come incapace deporlo.

Durò otto giorni la deliberazione. Le sedute si prolungavano sino a notte avanzata. Troppo ardita opera pareva quella, e si temeva lo sdegno dell'universale. Il Doge infermo, od altrimenti impedito, era secondo le leggi supplito dal più anziano de' suoi consiglieri. Questi chiamavasi allor Vice-doge: presedeva a tutti i Consigli; e benchè non vestisse le insegne del principe, nè sedesse sopra il suo trono, lo rappresentava compiutamente nell'esercizio delle ducali funzioni. Le deposizioni di molti Dogi ne' primi tempi della repubblica illegali furono e tumultuarie, se già non si volesse dire, che il popolo in allora essendo sovrano, legittimi erano gli atti della quantunque commossa moltitudine. Ad ogni modo dal Consiglio maggiore

partiva l'elezione del Doge, nè altronde che dal maggior Consiglio la sua deposizione partir doveva. Per questi rispetti desideravano i Dieci, che il Doge rilasciasse egli stesso la carica. Recatisi a tal fine alla sua presenza i tre capi, gli dissero come l'eccellentissimo Consiglio (12) avea giudicato, dovere la Serenità sua pel pubblico bene rifiutare una dignità, nella quale e dalle infermità e dagli anni era impedito d'esercitarsi: avrebbe, finchè vivesse, le entrate come Doge: nelle ventiquattr' ore dovesse risolversi. Incontanente e con molta gravità rispose Foscari, tre volte aver rifiutato il dogado: non solo non essersi accettato il rifiuto, ma aver anzi i Dieci lui costretto a giurare, che non lo reitererebbe più mai. Avere la Provvidenza prolungato i suoi giorni e per provarlo e per affliggerlo: ma non doversi contuttociò rimproverare la lunga sua vita ad un uomo, che tutta in pro della patria l'aveva impiegata. Alla patria esser egli pronto a sacrificare il rimanente de' giorni suoi: ma la dignità ducale tenerla dall'intera Repubblica. Allora soltanto doverla rassegnare, quando la Repubblica nel suo maggior Consiglio congregata legittimamente gliel comandasse. La stessa

(12) Il Consiglio de' Dieci ora prendeva il titolo d'eccellentissimo, ora d'eccelso: e gli *eccelsi* senza più solevano puranche chiamarsi i Decemviri.

proposta gli fecero il giorno appresso: la stessa risposta ne ottennero. Radunatosi allora sul campo il Consiglio de' Dieci, interrogato per la terza volta Foscari, se volesse rinunziare, e stando egli fermo sul niego, pronunziarono finalmente gli Eccelsi, il Doge essere sciolto dal suo giuramento, deposto dalla sua dignità: avesse due mila ducati d'oro per anno, e onori in morte come a Doge: sgombrasse fra tre giorni il palazzo.

Ebbe Loredano il maligno contento d'esser fra quelli, che recarono il decreto al vecchio Foscari, il quale, giacendo nel letto per infermità, pure dalla necessità fatto forte, si levò; e spogliatosi delle insegne ducali, trassesì di dito l'anello, che subito alla sua presenza fu rotto, come soleva rompersi alla morte di ciascun Doge. Volgendo intorno gli occhi indeboliti dalla vecchiaja, vide un de' Quaranta, che stava invece di consigliere, e non conoscendolo, domandogli chi fosse. « Io sono (rispose) figliuolo di Marco Memmo ». — « Ah! (disse il Doge) tuo padre è mio amico ». Fatte trasportare in una sua casa privata le private sue masserizie, il dì seguente Francesco Foscari nell'età di ottantaquattro anni, pieno d'infermità e di afflizioni, strascinandosi a stento, ed accompagnato dalla dolente famiglia, abbandonò

quel palazzo, che quasi trentacinque anni aveva abitato. Ad un segretario, che lo pregava d'uscire per una scala nascosta onde evitare la folla che ingombrava le corti, « No (rispose) voglio » scendere per dove sono salito ». Giunto al basso della scala de' giganti, si volse indietro, e dando un'ultima occhiata al palazzo, disse sospirando: « I miei servi mi vi avevan chiamato; la malizia de' miei nemici me ne fa » uscire ». Il popolo accorso all'insolito e miserando spettacolo, mormorava, e fremeva. I disastri di quel lungo regno si dimenticavano: si ricordavano le glorie: le sventure del Doge si compiangevano. Ma un bando de' Dieci intimò silenzio al popolo, commettendo agl'Inquisitori di stato il castigo de' trasgressori. Foscarei intanto salito su piccola nave si ritraeva a privata dimora. Quivi raccomandato a' congiunti il perdono delle recenti ed antiche offese, preparavasi a viver tranquilli ed oscuri gli ultimi giorni della sua vita, quando un festivo suono di campane venne a ferirgli l'orecchio. Annunziavano esse a Venezia, che il Doge nuovo era stato creato. Qui l'antico Doge perdè l'usata costanza. Una vena gli si ruppe nel petto, e l'indomani morì. Quando s'andò a levarne la spoglia per tributarle quegli onori, che all'antica sua dignità eran dovuti, Marina Nani

già Dogaressa vi s'oppose dicendo, che non doveva onorarsi come principe dopo morte colui, al quale vivente s'era tolta di capo la corona: e che avendo suo marito consumato a pro della patria il suo privato retaggio, essa colla propria dote lo farebbe degnamente tumulare. Ma queste rimostranze fur vane. La fredda salma di Francesco Foscari fu rivestita di quelle insegne, che a lui vivo erano state strappate; e per la prima ed ultima volta fu veduto in Venezia il nuovo Doge in veste non ducale, ma senatoria, assistere ai funerali del suo predecessore.

L'odio di Loreiano era finalmente soddisfatto. Intesa la morte del vecchio Doge, corse a casa, e riaperto il libro, dove il debito di Foscari stava notato, con barbara gioja vi scrisse contro: « ha pagato » (13).

(13) Tedaldi-Fores scrisse una molto patetica canzone sulle sventure di Jacopo Foscari, che incomincia:

« Quasi funèbre lampana

» Illumina la luna

» Dai balzi ardui del Friuli

» La veneta laguna ».

NOTE ALLA TRAGEDIA.

~~~~~

 ATTO I.

. . . . Quando

*Di tutta ancor la sua possanza cinto ec.*

Vedi molte abdicazioni di Dogi, che abbracciano lo stato monastico, o si riducono a vita privata, in Daru lib. II, e lib. V.

*Il mar, l'antico*

*E fido sposo di Vinegia ec.*

È noto, che per antico uso il Doge di Venezia gettava tutti gli anni con grande solennità un anello nel mare dicendo: *Desponsamus te, mare, in signum veri, perpetuique dominii.*

*Persin le suburbane aure ec.*

« On rapporte une lettre que le recteur de la » *Canée, qui ne permettait pas même au condamné* » *de se promener dans les faubourgs de la ville,* » *écrivit au père le 10 septembre 1451 pour être* » *autorisé à accorder cette faveur ». Daru pièc.* *justif. sect. I. § 3.*

. . . . E dove il Greco

*Alle abborrite insulti ossa latine: ec.*

I Candiotti nel fervore d'una rivolta aveano abbracciato lo scisma dei Greci. Daru libro IV.

*Prostrerò nella polve il coronato*

*Capo.*

Nei tempi, ai quali si riferisce la tragedia, le

leggi di Venezia non avevano ancor proibito alla moglie del Doge di portar la corona. Vedi descritta la coronazione della Dogaressa in Daru lib. XXVIII.

*Una svelta dall'altre ultima terra ec.*

È detto più enfaticamente che geograficamente.

*Il dorato naviglio ec.*

Si sa, che il Bucintoro era una gran nave dorata.

. . . . *In que'selvaggi cori*

*Fra gli scogli educati e le tempeste, ec.*

La famiglia de' Loredani si rese celebre nelle imprese di mare. Vedi Daru *passim*. Nel regno di Foscari oltre il famoso ammiraglio Piero si distinse l'ammiraglio Luigi, che conducendo una flotta di quarantacinque galee, abbruciò l'arsenale di Messina, e molte galee siciliane nel porto di Siracusa. Daru lib. XVI.

## ATTO II.

*Vidi tal, che volea dal capo antico*

*Scuoter tre volte uno spinoso serto ec.*

Quantunque Loredano non fosse dei Dieci quando Foscari tentò le due prime volte di rinunziar la corona, era come patrizio membro perpetuo del maggior Consiglio, senza il cui permesso non poteva il Doge abdicare.

*Io con pochi altri a ministrargli eletto ec.*

Fra gli altri rigori cui fu assoggettato Jacopo nel suo esiglio, era questo, che non potesse tenere più che tre famigli. ( Mar. San. p. 1117 ) Da una notizia consultata da Daru ( V. pièc. *Justif. sect. 1 § 3* )

appare che Luigi Bocchetta era una spia del Consiglio de' Dieci. Sanuto per altro nol dice, e a me è giovato il supporre diverso.

*Ma quell' alto poter ec.*

« *Il n'y avait chambre si secrète dans l' appartement intérieur du Doge même, où les inquisiteurs ne pussent pénétrer à toute heure du jour et de la nuit* ». Daru l. XXXIX.

*Abbiamo*

*Ignoto agli avi un tribunal severo, ec.*

Per ben conoscere la natura del tribunale dell' Inquisizione di stato, se ne leggano gli statuti in Daru alla fine del vol. VI, e la medesima storia di Daru lib. XVI, e XXXIX.

*Parli*

*Cose a me note.*

Il decreto del maggior Consiglio, che crea gl' Inquisitori di stato, è del 16 giugno 1454. Jacopo fu giudicato la prima volta nel 1445, e la seconda nel 1450. Non poteva quindi prima del suo terzo giudizio, ch' ebbe luogo nel 1456 aver cognizione pratica di quel tribunale terribile. Arroge ch' egli fu giudicato tutte e tre le volte dal consiglio de' Dieci con giunta. A scusa di queste inesattezze, che sono volontarie, imploro la licenza *quidlibet audendi* sempre concessa ai Poeti.

. . . . e se talor ne mira

*Pender nel foro lurida la spoglia, ec.*

Talvolta gl' Inquisitori di stato facevano di notte strangolare la loro vittima, ed esporne la mattina il cadavere nella piazza di S. Marco. Così si fece d' Antonio Foscari. Daru *pièces justif. sect. I § 3.*

. . . . Come si geli

*In sotterranei spechi, e come s'arda ec.*

Si parla dei pozzi, e dei piombi, cose abbastanza note.

*Tutti dunque del tartaro gli orrori ec.*  
e più sotto:

*Quel sì famoso nelle fole argive ec.*

Queste allusioni alla greca mitologia mi sembrano naturali in Jacopo giovine di mente fin troppo fervida, e che aveva fatto lunga dimora in Candia, l'antica Creta: nè mi parvero sconvenire a quel secolo, in cui la letteratura greca allora appunto peregrinante in Italia, colpiva assai più forte le menti, che adesso non fa.

. . . . dell' Ionio flutto

*Il notturno sospiro?*

« Ebbi in quel mar la culla.

» Ivi erra ignudo spirito

» Di Faon la fanciulla:

» E se il notturno zefiro

» Blando sui flutti spira,

» Suonano i liti un lamentar di lira ».

FOSCOLO.

. . . . Se reo tu sei,

*Lo sperì indarno.*

« *Le plus grand témoignage que rende la no-  
» blesse vénitienne de l'amour qu'elle porte à la  
» liberté publique, c'est qu'à l'heure même que  
» le magistrat a constitué quelques nobles pri-  
» sonniers, les premiers qui l'abandonnent sont  
» père, frères et autres personnes intéressées avec  
» lui de sang et de proximité* ». Così Leon Bruslart,

ch'io cito sulla fede di Daru lib. XXXIX. Nel caso peraltro di Jacopo Foscari non doveva accadere totalmente così, perchè tutte le sue disgrazie ebbero l'aspetto della persecuzione. Perciò la famiglia di lui e il Doge stesso, malgrado il suo severo contegno, gli rimase affezionata ad onta di tante condanne, e andò a dargli l'ultimo addio; ed alcuni patrizii si adoperavano pel suo ritorno in patria. Ho tentato di conciliare questi opposti sentimenti.

### ATTO III.

. . . . il nunzio stesso

*Di libertà, ec.*

« *L'élargissement même avait quelque chose de*  
» *menaçant et de farouche. Que fais tu là? Va-*  
» *t'en, c'était par cette brusque formule du geo-*  
» *lier que le prisonnier apprenait que les juges ne*  
» *l'avait pas trouvé coupable* ». Daru lib. XXXIX.

. . . . Mira

*L'onda feral ec.*

In canal orfano si facevano i nottarni annegamenti per ordine degl' Inquisitori di stato. Vedi *passim* gli statuti dell'Inquisizione.

. . . . a non mirar gli empj strumenti  
*Che dall'atra parete ec.*

« *On disait que dans chaque cachot le prisonnier*  
» *voyait devant lui, scellés dans le mur, le col-*  
» *lier de fer et le tourniquet, qui devaient être les*  
» *instruments de son supplice* ». Daru lib. XXXIX.

. . . . *Qui dell' angusto carcere ec.*

Vittor Pisani, famoso ammiraglio, vincitore dei Genovesi nella battaglia navale d'Anzio, battuto dai medesimi presso a Pola, fu più per invidia che giustamente condannato al carcere. Nella guerra di Chiozza, quando Venezia vide con spavento le navi genovesi penetrare nelle lagune, il popolo ammutinatosi chiamò con alte grida la liberazione di Pisani, minacciando di non voler salire sulle galee se non gli si restituiva il suo capitano. Dicesi che Pisani udendo gridare fra continui *viva* il suo nome, strascinosi a stento fino ai cancelli della prigione dicesse al popolo: *viva S. Marco!* Fu liberato, fatto generalissimo della flotta, salvò la patria dai Genovesi, nè punto si richiamò dell'ingiustizia sofferta.

*Ma d'un Doge al figliuol vietan le leggi ec.*

I figli del Doge, durante il regno del padre, erano esclusi da tutti i governi e legazioni. Daru lib. XXXIX.

. . . . *Una molesta legge*

*Concordi esige de' tre capi i voti ec.*

Vedi Daru lib. XXXIX.

. . . . *Piango l'error dei Mille ec.*

Circa mille gentiluomini sedevano nel gran Consiglio, dal quale solevano eleggersi i membri del Consiglio dei Dieci.

*Pieno è il consesso.*

« *Quando congregabitur hoc consilium (dei Dieci), debet claudi porta sallae majoris consilii, et omnes expelli de salla, et sit ad ostium semper de intus unus preco* » Doru pièces justif. sect. 1, § 3.

*E l'italica pace, ond'egli è fabro ec.*

È noto che Francesco Sforza concepì ed eseguì il progetto d'una lega italiana, colla quale procurò un intervallo di pace a questa contrada.

. . . . *Su questo capo*

*Scenda il velo fatal ec.*

Soleva il Consiglio de' Dieci far talvolta morire il condannato con un velo sul capo. Daru lib. XXXIX.

— . . . . *fra le colonne infaste,*

*Dove in mezzo alle immagini de' Santi ec.*

Nella piazza di S. Marco « vi sono due altissime » colonne, sopra una delle quali vi è S. Marco, » e sopra l'altra S. Teodoro; nel mezzo delle quali » si puniscono cattivi e scellerati uomini ». Alberti descriz. di tutta l'It.

. . . . *Rammenta, o Doge,*

*Che il roman Bruto ec.*

« *Consules in sedem processere suam: missique* » *lictore ad sumendum supplicium, nudatos vir-* » *gis caedunt, securique feriunt: quum inter omne* » *tempus pater, vultusque et os ejus spectaculo* » *esset, eminente animo patrio inter publicae* » *poenae ministerium ». Tit. Liv. dec. I, lib. II, c. 2.*

*Vietan le leggi ogni oltraggioso accento.*

« Se vi fosse alcuno così ardito che presumesse » dir qualche cosa ad alcuno nel consiglio o in » sua assenza con parole inoneste, e far segni, atti, » o dimostrazioni improprie, immediate sia privato » per anni cinque da tutti li consigli, uffizi e bene- » fizi del Comune ». Daru *piéc. justif. sect. 1, § 3.*

## ATTO IV.

*De' Badoeri, e degli Urseoli il seggio ec.*

Molti Dogi della famiglia Participatio che è la stessa dei Badoeri, e parecchi pure di quella degli Urseoli, ovvero Ursioli, s' incontrano ne' più bei tempi della dignità ducale. Daru lib. I, e II.

. . . . *La crudel sentenza*

*Che del veneto Doge ha il nome in fronte ec.*

L'esordio ordinario degli atti pubblici in Venezia era questo: « Il serenissimo Doge fa sapere ec. » Quando fu condannato sul principio del secolo decimosettimo Giorgio Cornaro figlio del doge Giovanni Cornaro, fu tralasciata nella sentenza la formola suddetta. « *C'était* (dice Daru) *un hommage rendu* » à la nature ». (Libro XXXII). Ma nissun omaggio fu reso alla natura nelle reiterate condanne di Jacopo Foscari.

*Di Maclodio l'eroe ec.*

« Venuto giù il Conte (di Carmagnola) credendo » d'andare a desinare, e d'andare alla riva per » montare in barca, gli fu detto: *Signor Conte,* » *venga di qua alla volta delle prigioni.* Vedendo » esso Conte prima, che si andava di lungo per » sotto il portico, disse: *Questa non è la via.* » E i detti nobili gli risposero: *Questa è pure la* » *via diritta* ». Il Conte entrando in prigione disse: » *vedo bene ch'io son morto*; e trasse un grande » sospiro. Fu confortato da quelli. Egli disse: *Uc-* » *celli che non sono da lasciare, non sono da* » *prendere* (sembra che debba dire: *uccelli che*

» sono da lasciare: e che il *non* sia errore di stampa).  
 » . . . Non volendo confessare, fu posto alla corda:  
 » e non potendo tirarlo troppo su per un braccio,  
 » ch'egli aveva guasto, gli fu dato il fuoco ai piedi,  
 » per modo che subito confessò ogni cosa, e fu  
 » ritornato in prigione. . . Fu determinato, che  
 » avuto la sua confessione di quello ch'egli avea  
 » fatto contro la signoria nostra, e di quello che  
 » egli voleva fare, che il detto conte Carmagnola  
 » sia menato a dì 5 dopo vespro in mezzo alle  
 » due colonne di S. Marco con uno sbadacchio in  
 » bocca, e in presenza di tutto il popolo gli sia  
 » tagliata la testa dal busto, sicchè egli muoja. E  
 » così fu eseguito circa l'ora del vespro. Avea calze  
 » di scarlatto, berretto di velluto alla Carmagnola,  
 » giuppone di cremesino, e veste di scarlatto con  
 » maniche', cinto di dietro. . . e in tre colpi gli fu  
 » tagliata la testa ». (Mar. Sanuto pag. 1028, e  
 1029). Al lettor piemontese non ispiacerà, spero,  
 ch'io abbia qui rapportate le circostanze della morte  
 di questo illustre connazionale. Aggiungeremo che  
 Francesco Foscari uscito una mattina di Senato,  
 dove s'era tutta la notte deliberato sul modo di  
 spegnere il conte di Carmagnola, al Conte stesso  
 ch'era venuto a fargli visita, disse col più lusinghiero  
 viso possibile, che quella notte in Senato  
 s'era molto parlato di lui. Daru lib. XIV.

*D'una vedova il pianto ec.*

Il Conte di Carmagnola lasciò una vedova, e più  
 figliuole.

. . . . *Fiacca è la voce*

*De' Sacerdoti ec.*

« L'opinione comune si è che la ragione di stato »  
 » non voglia in questa città che sacerdoti sieno »  
 » esemplari, perchè sarebbero troppo riveriti e amati »  
 » dalla plebe, e nelle occorrenze potriano essere »  
 » dannosi alla repubblica ». Daru lib. XXVIII.

. . . . *Maledetto*

*Di Tiepolo il furor, ec.*

Il terrore concetto dai patrizi veneti per la congiura di Bajamonte Tiepolo fu, come tutti sanno, la prima cagione dell'essersi creato il Consiglio dei Dieci.

## ATTO V.

. . . . *Ma poichè captivo*

*Nella città ec.*

Era vietato al Doge di uscire da Venezia senza il permesso.

*Colla patria nascea ec.*

Quantunque Venezia sia stata dapprincipio governata dai tribuni, poi dai maestri della milizia in quel piccolo intervallo di tempo in cui il dogado rimase abolito, il nome e la dignità di Doge vi sono abbastanza antichi da potersi dire che nacquero colla patria.

*La ducal corona*

*Là mi fu imposta.*

Al sommo della scala dei giganti riceveva il Doge la corona.

Il Doge non aveva guardie. Componevano la sua piccola corte uuo scudiero, un maestro di ceremonie, alcuni segretarii, e circa cinquanta uscieri. Le sue vesti eran di porpora e broccato: la corona di forma conica colla punta inclinata per davanti, chiamata perciò il corno ducale, e tutta ricca di gemme. Daru l. XXXIX.

I tre presidenti della Quarantia criminale sedevano coi consiglieri del Doge. Il Doge co'sei consiglieri, i tre presidenti, e i sedici savii formavano il collegio. Ho qui attribuito questo nome ai soli consiglieri del Doge, e tre presidenti dei Quaranta.

---

THE HISTORY OF THE  
CITY OF BOSTON  
FROM THE FIRST SETTLEMENT  
IN 1630 TO THE PRESENT  
BY  
JOHN B. HENNING  
PUBLISHED BY  
J. B. HENNING  
1856

2

## PERSONAGGI.



FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia.

MARINA NANI, Dogaressa.

JACOPO FOSCARI, loro figlio.

ALVISENA CONTARINI, moglie di JACOPO.

|          |   |                             |
|----------|---|-----------------------------|
| IPPOLITA | } | fanciulli, figli di JACOPO. |
| ANGELO   |   |                             |

|           |   |                               |
|-----------|---|-------------------------------|
| LOREDANO  | } | Capi del Consiglio dei Dieci. |
| DONATO    |   |                               |
| BARBARIGO |   |                               |

UN CONSIGLIERE DEL DOGE.

UN AGGIUNTO del Consiglio dei Dieci.

LUIGI BOCCHETTA, famiglio del Doge.

UNO SCUDIERO del DOGE.

MARCO, cittadino di Venezia.

UN SERVO di LOREDANO.

IL BANDITORE del Consiglio dei Dieci.

UN NUNZIO.

DUE CITTADINI.

PERSONAGGI  
CHE NON PARLANO.

---

LEOPOLDO, piccol fanciullo, figlio di JACOPO.

GLI ALTRI SETTE MEMBRI del Consiglio dei Dieci.

AGGIUNTI del Consiglio dei Dieci.

GLI ALTRI CINQUE CONSIGLIERI del Doge.

I TRE CAPI DELLA QUARANTÀ CRIMINALE.

IL CAPITAN GRANDE.

UN SERVO DI FRANCESCO FOSCARI.

UN MINISTRO dei Dieci.

ALCUNI USCIERI.

GUARDIE.

CITTADINI.

*La scena è in Venezia.*

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

Palazzo ducale.

DOGE, MARINA.

DOGE.

**P**regammo invan. Scender dal solio al Doge  
Non lice omai. La terza volta è questa,  
Che al lungo regno travaglioso imploro  
Anzi la tomba fine. Or odi. Astretto  
M'han con solenne giuramento i Dieci  
A deponer per sempre ogni speranza  
Del bramato riposo. Oh male ambito  
Serto ducal, che il capo mio da sette  
Lustri affatichi! A che più indarno fregi  
Questo canuto crin, poi ch'ogni gioia  
Da te si fugge, ogni amarezza è teco?

MARINA.

Infelice! Ma quale oggi a' tuoi preghi

Il gran consesso degli adriaci Padri,  
Qual ragione opponea?

DOGE.

Voglion ch' io pera  
Di queste gemme sotto il peso. Quando  
Di tutta ancor la sua possanza cinto  
Era qui 'l Prence, nè per auco il serto  
Sfrondato e reso vana ombra d'impero  
Gli avea 'l vigil terror di mille regi,  
Sovente allor dal fianco antico sciolta  
La porpora, in cui bello era il morire,  
Stanco di gloria e di poter fu visto  
De' claustri all'ombra, o in dolci ozi privati  
Sopravvivere al regno. Oggi è vietato  
Un loco abbandonar, che più d'invidia  
Degno non è. Del mio sublime grado  
Poc' anzi appien la vanità conobbi.  
Me il Consiglio maggior supplice vide  
Già la terza fiata il mio dagli anni  
Consumto fral, l'addolorato spirito,  
Perfin del regno mio gl' infausti auspici  
Rammentargli con lagrime... Confitta  
M'han sul capo senil con duri chiodi  
La corona infelice: e questo capo  
Non poserà, se nell' avel non posa.

MARINA.

La tua gloria ne incolpa, e i troppi allori,  
Che al diadema aggiunse il bellicoso

Tuo regno; e infin la quasi invida pace,  
Onde al tuo successor chiudesti all' alte  
Imprese il campo. E chi oseria, te vivo,  
Cingersi il peso di sì gran corona?  
Per te la cerchia delle sue lagune  
Più Vinegia non cape, e lo straniero  
Più non dirà, che un paludoso limo  
È il suo intero dominio. I molli sonni,  
Auspice te, per cinque assidui lustri  
Ruppe al lombardo effeminato sire  
L' adriaca tuba; e 'l visconteo colubro  
Sotto il tuo piede vincitor più volte  
Perdè 'l veleno e l' ira. Il fren di Marco  
Dolce sentiro ai lor tiranni tolte  
Crema, Bergamo, Brescia, e l' esarca  
Ravenna; e il suo leon non più qual prima  
Sui mar famoso e nelle terre oscuro,  
Sovra i vessilli delle genti dome  
Tranquillo or posa. I veneti legati  
Del greco solio l' eversor feroce  
Salutàr primi, e al Bosforo superbo  
Caro e protetto naviga il nocchiero  
Della laguna. Or che direbbe Italia,  
Se anzi tempo vedesse il ducal serto  
Da quel capo cader, su cui splendette  
Più che mai luminoso? E voler puoi,  
Che la tua patria all' universo in faccia  
Verso il suo Doge ingrata appaja?

DOGE.

Torle

D'essermi ingrata i mezzi anzi volea.  
 Giovami poi che morte a venir tarda,  
 Farmi almen tal, che di me dir si possa:  
 « Il Doge fu ». Solo alle tombe, credi,  
 La patria è grata. E tu delle mie glorie,  
 Donna, che parli? A' posteri ne lascia  
 Tutto il pensier. Negl' infortunii miei  
 Gli occhi i presenti han fisi; ed ah! profeta  
 Nomano il mio predecessor, che giunto  
 Al suo termin fatale a maledirmi  
 Sciolse la voce moribonda, e disse  
 Ai mesti padri, che gli fean corona:  
 » Foscari odia la pace. Ah da un tal Doge  
 » Vi salvi il Ciel! » Con sì funesti augurii  
 Il trono asceti, e la parola estrema  
 Dell'austero vegliardo in sul mio regno  
 Chiamò l'ira di Dio. Squallida fame  
 I popoli consunse. Orride pesti  
 Li disertà. Quei tristi dì rammento,  
 Quando i padri sedean pallidi e radi  
 Nel già pieno senato, e di lugubri  
 Immagini di morte ovunque meste  
 Eran le vie. Terzo flagel la guerra  
 D'oro e sangue n'ha emunti. Il mar, l'antico  
 E fido sposo di Vinegia, il mare,  
 Quasi geloso dei terrestri amori,

Sdegnato apparve, e co' sconvolti flutti  
 Le adriache moli minacciò: fremette  
 Sotto i nostri navigli, e in ciechi vortici,  
 O nelle secche, o contro i duri scogli  
 Gli aggirò, li sospinse. Arsero i templi  
 Tutelari dell' Adria, ed atterrito  
 Il popolo vedea fra quelle fiamme  
 Del Nume offeso l'ira. Illustre è fatto  
 Per illustri disastri il regno mio,  
 E su me l'odio popolar ne cade.

MARINA.

Le pubbliche accennasti, ed ah! sol taci  
 Le private sventure.

DOGE.

Altre sventure  
 Che della patria aver non debbe il Doge.

MARINA.

Ma padre egli è.

DOGE.

Per onta sua. Di quattro  
 Figli già lieto er'io. Lasso! Tre volte  
 Funesto apparve per paterni lutti  
 Questo ducale ostello. Ah! non sapea,  
 Donna, che un dì m'allegrerei pe' figli,  
 Di che morte m'orbò. Sui lor sepolcri  
 Non scenderà nota d'infamia almeno.  
 Quell' altro...

MARINA.

Oh ciel!

DOGE.

Vive alla vita il tristo,  
Ed è morto all' onor.

MARINA.

Jacopo...

DOGE.

Vile!

E le divine e le terrene leggi,  
E decoro di patria, e sangue avito  
Spregiar così! Da corruttor straniero  
Doni accettar, dal più feroce, antiquo  
Nemico nostro! Io dell' Insubro ai danni  
Ne' bellici pensier tutta consunsi  
La mia pubblica vita: e 'l figlio mio  
Servilmente tendea l' avara destra  
Ai doni di colui che patria e padre  
Gli guerreggiava! Il sangue io darei tutto  
Sol questa a cancellar da' patrii annali  
Pagina obbrobrïosa.

MARINA.

E reo tu 'l credi?

DOGE.

Fu giudicato.

MARINA.

Reo...

DOGE.

Dal proprio labbro

Dannato egli è.

MARINA.

Lunghi tormenti atroci

Gli strappàr nel delirio una parola,  
Che confession nomaste. Io non sapea,  
Che fra barbare funi, e dolorose  
Squassate membra si trovasse il vero.

DOGE.

Il materno dolor pur non t'assolve,  
Tel dice il Doge, dall'audace spregio  
De' veneti giudizi. Agli avi piacque  
Il ver fra' spasmi delle membra estorto:  
Nè pur troppo ai nepoti ancor rifulse  
Sapienza maggiore.

MARINA.

Apposto un altro

Fallo gli venne. Il confessò? Nè aspetto  
D' imminente tortor, nè l'insistente  
Interrogar de' giudici ebbe forza  
Di rompere il silenzio, che ostinato  
Chiudeagli il labbro. Una sol voce, un gemito  
Quell' afflitto non diè. Solo fra' denti  
Fremer s'udia per l'alta ambascia. Ei tacque:  
Assolto fu? Novo delitto parve  
Non mentir fra i tormenti. Ahi sventurato!  
D'empia d'incanto abbominevol opra  
Quel silenzio ebbe nome. Or con perenne  
Lontano esilio il misero lo sconta.  
L'innocenza, crudeli, era l'incanto,  
Che a vostr'onta il rendea fra' martir muto.

## DOGE.

Molti del fallo aperti indizi stavano  
 Contro il tacente, il sai. De' Dieci capo  
 Era Almorò Donato: e benchè il quinto  
 Successor fosse di color che al bando  
 Dannato avean pe' doni infausti il figlio;  
 Pur le tremende insegne, e la possanza,  
 Che non si muta al rinnovar d'ogni anno,  
 Abborrir nel decemviro novello  
 Dovea 'l proscritto, e dolce anco parergli  
 L'odio sfogar del magistrato in lui.  
 Trafitto il tergo da pugnale ignoto  
 Fra insidiose tenebre (inaudito  
 Misfatto!) Almorò cadde: e di Vinegia  
 Per le vie quella notte errar fu visto  
 Di Jacopo un famiglio, e al novo sole  
 Ratto involarsi, e del recente sangue  
 Sparger la fama, ove passava, ei primo.

## MARINA.

Solenni prove! Di trovar delitti  
 Tanto adunque vi punge avida brama?  
 A molte di martirii orride guise  
 Fu posto, e tacque virilmente il servo  
 Sovra i barbari eculei. Anche il sospetto  
 Punir vi giova? Un lustro era trascorso,  
 Dacchè il duro giudizio aveà colpito  
 Jacopo nostro: e allor soltanto, allora  
 L'empia vendetta ei meditava, quando

All'egro stato suo commiseranti  
 (Insuperata clemenza!) aveangli i Dieci  
 Mitigato il rigor del confin primo;  
 Quando almeno ei bevea le italich' aure  
 Nell'amena Trevigi, e 'l dolce aspetto  
 Della sposa e de' figli a lui men tristo  
 Rendea l'esilio; a lui che fra le mura  
 D'una greca città viver divisa  
 Da tutti i cari suoi dovea la vita?  
 E mentre a que' che giudicato l'hanno,  
 Questa luce ancor splende, e aspiran anco  
 Alla possanza, che li fa sì crudi,  
 Ei scegliere dovea per vendicarsi  
 Tal che mai non l'offese, e intero un lustro  
 Meditar freddamente una vendetta,  
 Che vendetta non è? Diverso ei tanto  
 Da' suoi miti costumi, e dalla schietta  
 Generosa indol sua? Verrà stagione,  
 Ma tardi fia, verrà stagion che alfine  
 Chiaro apparrà, non fra' tormenti, il vero,  
 E un inganno scoperto i molti inganni  
 Scoprirà de' suoi giudici.

DOGE (1).

Che parli?

Non s'ingannano i Dieci.

MARINA.

Ai loro errori.

(1) Severo.

Marengo. Vol. IV.

4

Fan de' supplizi velo. O Doge, al padre  
 Mal s'addice adular quella crudele  
 Autorità, che sì infelice il rese.  
 Dal cor, siccome dalla patria, espulso  
 Avresti il figlio?

DOGE.

Alla sua madre in ira  
 Fin ch'egli fia, debbe obbliarlo il padre.

MARINA.

La madre sua...

DOGE.

Madre è Vinegia a noi.

MARINA.

Questa patria cos'è, che voi snatura,  
 Ch'ogni affetto a sè trae, sì che in voi muore  
 Padre, sposo, fratello, e in tanta assenza  
 Di dolci nomi il cittadin sol resta?  
 Ahi cieca ambizion che vi governa!  
 Del sangue tuo, del tuo sangue infelice  
 Nulla più senti in cor pietà?

DOGE.

Del mio  
 Sangue infamato alta pietade io sento.

MARINA.

E tu potevi all' unico figliuolo  
 Di giudice mostrar l' inesorato  
 Volto, e sederti fra color che fatto  
 L' orrido strazio n' hanno, i rotti accenti

E il silenzio librarne, e crudelmente  
Scrutar fra muti gemiti il pensiero?

DOGE.

Più cruda tu che mai rammenti a un padre? —  
Allor che questo infausto serto io cinsi,  
Sull'altar della patria immolai tutto,  
Fuorchè il dover. Tutto è la patria, o donna,  
Là dove ell'è. Per essa a morte i figli  
Dannava il padre, e intrepido e severo  
L'aspetto sostenea della scendente  
Su' lor teneri colli orrida scure.

MARINA.

Io romana non sono. Abborro queste  
Impietose virtù.

## SCENA II.

DOGE, MARINA, ALVISENA, MARCO.

ALVISENA.

Udite, udite

Quai dello sposo mio novelle reca  
Questo cortese cittadin.

DOGE.

T' appressa.

Onde vieni?

MARCO.

Da Creta, e lungo feci  
In Cidonia soggiorno. Ivi il tuo figlio,  
Signor, conobbi.

DOGE.

Quale stato è il suo?

MARCO.

Come face che langue, ei si consuma,  
 Misero! nel desio della perduta  
 Patria: nè della Grecia il puro cielo,  
 Nè il suol lieto di pampini e d'olivi  
 Riconfortar puon l'esule, cui fatta  
 È inviolabil confin l'angusta cerchia  
 D'un'odiosa città: però che il porto,  
 E'l dolce aspetto delle patrie navi,  
 Persin le suburbane aure gli vieta.  
 Vigil custodia di rettor severo.

MARINA.

Crudo rigor! — Tu, che il vedesti, ah narra:  
 Che fa, che dice?

MARCO.

Ad uom qual sia che giunga  
 Colà da questa terra, avido incontro  
 Corre come a fratello; e in lungo amplesso  
 Il tiene, e della patria, e di sue gesta,  
 E dei cari parenti e della sposa  
 L'interroga e de' figli; ed iterando  
 Va le inchieste, e in sospir struggesi e in pianto.  
 E a me che per tornarmi al natio suolo  
 Era pronto a salpar, più volte al collo  
 Cinse le braccia, lagrimando, e disse:

» Vanne al mio genitore, a lui che regna  
» In quella terra, onde sbandito io fui.  
» Digli ch'io vivo un'angosciosa vita,  
» Che già 'l dolor m'uccide: e ch'ei non lasci  
» A me dar tomba sull'egioco lido,  
» Dove niuno la pianga, e dove il Greco  
» Alle abborrite insulti ossa latine;  
» Ma almen (se lice) alle reliquie mie  
» Si perdoni l'esilio. Egli sua prole  
» Ami, benchè proscritta, e non gli nieghi  
» Il paterno suo pianto. E digli ancora,  
» Che se color che son giudici in terra,  
» Reo mi chiarir, v'ha una giustizia in cielo,  
» Che mi grida innocente ».

DOGE.

Ah fosse vero!

MARCO.

E a voi mille saluti e mille amplessi,  
Donne, inviava, e ai parvoli, che lunge  
Crescon dal padre, e nol vedran più... forse.  
E dicea, che se il vento a voi recasse  
I sospir ch'ei vi manda, e le parole,  
Ne' vostri orecchi suonera pur sempre  
Di Jacopo la voce. E con affetto  
Rammentava Trevigi, e le dolcezze  
Dell'esilio suo primo, allor che amore  
Spargea fior su que' triboli: e pensando  
Quanto mar dalla sua sposa lui scevra,  
Di duol talora, e di desio vien meno.

ALVISENA.

Misera! Che mai sento!

MARINA.

Il cor mi passi  
Con mille strali... Eppur m'è caro udirti.

MARCO.

Ma della patria al nome, e al disperato  
Pensier ch'ei l'ha perduta, ah! non più regge  
L'addolorato spirto. Allor la lunga  
Storia ti narra delle sue sventure,  
E storia ell'è così pietosa e triste,  
Che d'uom non fora senza pianto udirla.  
Poi da cento memorie esagitata  
Gli si turba la mente, e il freno perde  
De' vaganti pensieri. Erra fra molte  
Immagini di lutto e di terrore  
Snarrita, e strane fantasie discordi  
Confonde e mesce. Ed or beato ei chiama  
Il gondolier, che sulle patrie gore  
Scioglie il canto notturno, e il navigante  
Che lungamente sospirati attinge  
Que' lidi, e al Divo tutelar poi scioglie  
Nel suo bel tempio il voto: e la dolcezza  
Di quest'idea fa ch'ei si sciolga in pianto.  
Poi quasi da furor repente invaso,  
» Maledetto (egli esclama) ogni uom che nasce  
» Nella città crudel, dove gli oppressi  
» Non han congiunti, ove il terror s'adora! »...

E cose aggiunge che il tacer fia bello.  
 Ma questa patria, onde fu espulso, ei dice  
 Che la vedrà, che la vedrà, costargli  
 Dovess'anco... Qui tace. Allor diresti  
 ( Proseguirò ? ) che alle sue membra affitte  
 Si rinnovi il dolor de'rei martìri;  
 E anela, e stride, e inorridisce, e freme (1).

DOGE.

Amico, la pietà, che tanta doni  
 A quel nostro infelice, abbia dal Cielo  
 Mercè qual merta. Nel profondo petto  
 Starà del padre eternamente-scultà.  
 Ma tu se far vuoi cosa al figlio mio  
 E a te stesso proficua, e a me pur grata,  
 Non far deh! che in Vinegia altri mai t'oda  
 Ragionar d'un proscritto, e dir che senti  
 Del suo dolor pietà. Uom', cui giustizia  
 Del suo tremendo anàtema ha colpito,  
 Vuolsi da tutti abandonar, fuggirsi  
 Fin col pensiero. Alla tua patria tutti,  
 Poi che cor sì gentile in petto alberghi,  
 Gli affetti sacra, e cui la patria abborre,  
 Abborri, o obblia. Temi le leggi... e i Dieci.

(1) Silenzio. Marina, ed Alvisena s'abbracciano, piangendo.

## SCENA III.

DOGE, MARINA, ALVISENA.

ALVISENA.

Sposo mio sventurato! A' mali tuoi  
Il compiangere è colpa. Il padre istesso  
D'obbiare il suo figlio altrui consiglia!

MARINA.

Prostrerò nella polve il coronato  
Capo. Vedrò se d'una madre al pianto  
Resisteran que' crudi.

DOGE.

Essi potero  
Traggere il figlio al tribunal paterno,  
E taciti godean gemer veggendo  
Sotto la propria dignitade il Doge.

ALVISENA.

E tu, siccome peregrino fiore,  
Che langue all'influir del non suo cielo,  
Fra le remote Cicladi tu languì,  
Jacopo mio. Là fra' stranier solingo  
Una svelta dall'altre ultima terra  
Ti rapisce a' tuoi cari, e d'ogn'intorno  
Irremeabil ti circonda il flutto.  
Ahi! lento un morbo, e il desiderio antico  
Scemeranti la vita. Ecco, al dolore  
Cede lo spirto irrecreato: il lume  
Di cotanto intelletto ahi! già s'oscura.

Qual astro che s' estingue anzi 'l tramonto,  
Tu pur t'estingui.... e muori!

MARINA.

Ah taci!

ALVISENA.

— E muori

Lunge da'tuoi, dalla tua patria in bando,  
Infamato, avvilito. E a me non lice  
Chiuderti in pace i moribondi lumi,  
Nè mano amica il tuo misero frale  
Comporrà sul ferètro. Illacrimato  
Sorgerà là, qual monumento infausto,  
Dell'esule il sepolcro, e segnerallo  
Ad ogni sguardo un'implacabil ira.

DOGE.

Dunque ai tanti suoi mali aggiungersi anco  
Il delirio dovea? Tremenda cosa  
Un reo di stato delirar: chè ovunque  
Il veneto leon stende gli artigli,  
Il suo eterno sospetto ivi pur giunge.  
Donna (1), il dirò? L'oro del padre assolda  
Color che al figlio assiduamente intorno  
Stan... per tradirlo, e 'l gemito furtivo,  
L'eloquente silenzio, e il mal represso  
Accento del dolor vendono ai Dieci.

MARINA.

Che udii!

(1) *A Marina.*

DOGE.

L' aspetto del materno pianto  
 Vedi or se vaglia ad ammollir que' cori  
 Inflexibili, austeri, inesorati  
 Come la legge.

MARINA.

È legge esser crudeli?  
 Uomini sono?

DOGE.

In tribunal nol sono.

ALVISENA.

— O miei giorni di nozze! O lieti canti  
 Che per Vinegia risonavan quando  
 De' vostri doni splendida m'accolse  
 Il dorato naviglio, e al regal tetto  
 In fra l'eletta dell'adriache nuore  
 Invidiata mi recò, plaudendo  
 Lungo i liquidi calli a me la turba!  
 O magnifiche pompe! O feri ludi,  
 Dove i sommi del campo incliti duci  
 Su focosi destrier fean di sè mostra  
 La gran festa onorando.... Ahi rimembranza!  
 Nel romper d'una lancia il duro tronco  
 Sorvolò tutto il circo, e a ferir giunse  
 D'invan lontano spettator la fronte.  
 Misero! Ed ei che ne perdea la vita,  
 Malediva gli sposi, e quelle gioie  
 Tanto a lui luttuose, e le mie nozze  
 Funestava in morir di tristi auguri.

## SCENA IV.

DOGE , MARINA , ALVISENA , *uno* SCUDIERO.

SCUDIERO.

Signor , s'avanza un degli eccelsi capi  
Del consiglio de' Dieci.

DOGE.

Entri.

ALVISENA (1).

Che fia?

## SCENA V.

DOGE , DONATO.

DONATO.

Se più lieto , o dolente al tuo cospetto ,  
Serenissimo Doge , oggi ne venga ,  
Non so. Tal cosa a nunziarti io vengo ,  
Che somma gioia , e sommo duol puranco  
Recar ti debbe.

DOGE.

A me finor non giunse  
Dal vostr' alto consesso annunzio mai ,  
Che m'allegrasse : e tutta anzi m'avete  
D'amarezza cosparsa in sull'estremo

(1) *Turbata.*

Questa cadente vita... Io non mi lagno  
 Di voi però. La mia fatal sventura  
 Ne incolpo sola, e della patria mia  
 La maestà tremenda adoro in voi. —  
 Parla, illustre decemviro.

DONATO.

Moriva

Un cittadin testè, che infame trasse  
 Fra turpi scelleraggini la vita:  
 E giunto al punto, in che il mortal sfuggendo  
 All'umana vendetta, alto paventa  
 La vendetta del Ciel, sgravarsi ei volle  
 D'un gran rimorso antico, e nel segreto  
 Petto d'un pio confortator depose  
 Una ignorata orribil colpa. O Doge!  
 Ei confessò, che del trafitto Almore  
 Ei solo è reo, Jacopo no: ch'ei stesso  
 Barbaramente di sua man l'uccise  
 Per lo rancor delle zelate leggi,  
 Onde impunte non lasciò quel giusto  
 Le nefande opre sue. Svelata a' Dieci  
 Volle che fosse al suo morir la piena  
 Del tuo figlio innocenza, e il suo misfatto.

DOGE (1).

Era dunque innocente il figlio mio?

(1) *Fra gioia, meraviglia, e dolore.*

DONATO.

I Dieci erràr!

DOGE (1).

Pel loro onor men duole.

E se incolpabil delle prime accuse  
 Jacopo un dì scoprissi, acerbamente  
 Dorriami allor, che due volte fallire  
 Cotanto augusto tribunal potesse.

DONATO.

Pure il novero usato ognor doppiossi,  
 E venti fummo a giudicarlo...

DOGE.

E il padre!

DONATO.

Pietade or sì de' suoi martiri io sento.

DOGE.

E non t'è figlio. — Alle dolenti donne  
 Posso, o Donato, nunziar?...

DONATO.

Tu 'l puci. —

Sciolse per Creta una trireme, e 'l figlio  
 Tuo sventurato dall' esilio ingiusto  
 Ricondurrà. Del primo error le pene  
 Scontar gli fea già pienamente il torto  
 Del secondo castigo. Ai vostri amplessi

(1) *Con dignità.*

Fia reso in breve. Or odi. Occulto egli entri  
 Nelle ducali soglie, e di palesi  
 Gioie segnato il suo redden non sia:  
 Cheto l'incontro, inosservato agli occhi  
 Del vulgo, e tal, che ad arrossir non abbia  
 Del trionfo d'un esule chi siede  
 Alla custodia dalle patrie leggi.

DOGE.

Del trionfo arrossir d'un innocente  
 Le leggi, parmi, non dovriano.

DONATO.

Parve

Diverso a' Dieci.

DOGE.

Ed obbedisce il Doge.

DONATO.

— Pochi accenti, signor, liberi e fidi  
 Da privato a privato udir ti piace?

DOGE.

Favella.

DONATO.

Allor che il tuo figliuol qui rieda,  
 Erudito dal padre, al giovin labbro  
 Ponga il suggel della prudenza, e tema  
 L'innocenza sua stessa, e l'error nostro.

DOGE.

Me ne' costumi della patria esperto  
 Fer l'età molta, e le sventure.

DONATO.

O amico  
 Degli anni primi! Ove n'andàr que' tempi,  
 Quando alle cure dello stato estrani,  
 E a' suoi duri sospetti, il confidente  
 Cor ci aprivamo in libertà l'un l'altro?  
 Pubblici affetti, e sommi onor divisi  
 N'ebbero. Or, qual per lunga assenza, ignoti  
 Son gli amici d'un dì.

DOGE.

Che dir vorresti?

DONATO.

Ch'io te pur amo, e agl'infortunii tuoi  
 Altamente compiangio, e maledico  
 Un ingrato dover, che a me comanda  
 Di mostrarmi impietoso: e assai pur duolmi,  
 Se tal vegg'io, che per livore antico  
 Alla tua fama e al tuo riposo insidia,  
 E fa del patrio zel solito ammanto  
 A private viltadi: e più, se quegli,  
 Che sì perversa in petto anima chiude  
 (Dirlo pur deggio?) a grave ufficio meco  
 Veggo sedersi.

DOGE.

Loredano accenni.

Invidi sensi e antico odio di stirpe  
 Quell'implacato, e la sua gente tutta  
 Infesta a me rendean. Di gloriose

Cicatrici distinto il petto e 'l viso ,  
Terror de' Turchi , il ducal seggio meco  
L' illustre Piero ambìa , la trionfale  
Giornata di Gallìpoli , e le molte  
Triremi tolte all' infedel vantando.  
Ma la fama sua stessa allor gli nocque ,  
Ch' util troppo sui mar , tremendo troppo  
Sovra il solio ei pareo . Quindi se vinto  
Era da me nell' onorata gara ,  
Ciò consolarlo almen dovea , che al suo  
Rival la propria oscurità diè palma.  
Ahi! da tal giorno in que' selvaggi cori  
Fra gli scogli educati e le tempeste  
Fiera più sempre incrudelia l' antica  
Immedicabil piaga . Ad allenirla  
Che non fec' io ? Di parentado un dolce  
Viucol proposi , e fu spregiato : e ovunque  
Si sedesse a consulta , ovunque posto  
Fosse un partito , i Loredani al Doge  
Fean d' avverso opinar continua guerra.  
Che più ? Della calunnia ai velenosi  
Strali me scopo fean . Novo ai disastri ,  
D' alma sdegnosa , di naval corona  
Più volte cinto , a trionfar sol uso ,  
Dell' avversa fortuna i rigor primi  
Pier non sostenne , e una sconfitta ahi ! tanto  
L' animo afflisse del guerrier , che il trasse  
Anzi tempo alla tomba . Io so che neri

Sospetti ingiuriosi all'onor mio  
 Sparse fra 'l vulgo Loredan dolente  
 Sul genitore estinto, acciò che in tanto  
 Pubblico lutto per l'eroe perduto  
 Sul capo mio di quella morte l'onta  
 Cadesse e l'ira. Eternar anzi ei volle  
 Sul marmo sepolcral l'empia menzogna  
 Con questo scritto: « di velen morì ».

DONATO.

Vil! Del german del padre suo la pronta  
 Morte in sua rea temeritate apporti  
 Osava ei pur...

DOGE.

Calunnie empie, nefande,  
 Di me, del Doge, e della patria indegne,  
 Io scolparmen dovrò? Mia vita intera  
 Non mi scolpa abbastanza? E che? Sopposto  
 Delle leggi al rigor non' sono io forse?  
 Non v' ha qui forse un tribunal, che a tutti,  
 Anche al Doge, è tremendo? E questo serto,  
 Ond' era cinto di Falieri il capo,  
 Giovogli forse a non cader dal busto  
 Infamemente tronco?

DONATO.

Ove non taccia,  
 Te vivente, il livor de' tuoi nemici,  
 Tacerà sul tuo cenere. Diranno

All'altre etadi il ver non compri annali.  
Glorioso nel lungo ordin de' Dogi  
Sarà il Doge Foscari.

DOGE.

Le mie sventure  
Dai patrii annali i posterì sapranno ;  
E diran, che in Vinegia il più infelice  
Era fra tutti i cittadini il Doge.



---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA.

Casa Loredano.

LOREDANO *seduto ad una tavola, esaminando un libro di conti, legge.*

» **D**UE care vite preziose il Doge  
» Foscar mi deve ». Debitor pur sempre  
Te ne' miei libri io troverò? Nè mai,  
Doge, l'antico debito di sangue  
Scontar vorrai? Ben soddisfatto in parte  
M'hai dell'unico tuo figliuol coi lunghi  
Supplizii ingiusti. Ingiusti sì, ch'io stesso  
A reo 'l convincer de' stranieri doni  
La calunnia ho comprata e lo spergiuro.  
Per me d'un prence l'innocente prole  
Due fiata ai martir posta soggiacque  
A immeritati esigli, e macchia eterna  
Al sangue impressa de' Foscari io vidi.

Vidi tal, che volea dal capo antico  
 Scuoter tre volte uno spinoso serto,  
 E gli gridai: « Sin alla morte il porta ».  
 Ma questo è poco. Ecco, ei racquista il figlio,  
 Lo rivede, lo abbraccia, e un solo istante  
 D'insperato contento in lui cancella  
 Molti e molti anni di dolor... Che fai?  
 Non stringer tanto in tuo paterno amplesso  
 Quelle dolenti braccia... Amareggiato  
 Gli abbiamo il cor ne' più dolci anni, aspersa  
 D'ogni fiele la vita. Or è qual fiore  
 Colto da gel, che più non apre al sole  
 Le foglie assiderate. Ah ciò non basta!  
 Due vite a me tu dei. Sol con due vite  
 Mi puoi far pago. Dall'umil sepolcro,  
 Dov'ei volle posar sul sasso ignudo  
 Il capo agli agi della vita ignoto,  
 L'inulto genitor me chiama, e grida:  
 « Foscari vive! » E il suo german... M'acceca  
 Forse il grand'odio? Al ver m'appongo? Io stesso  
 Ciò che a me vado ragionando, il credo?  
 È certezza? È sospetto?... E che? De' Dieci  
 Tu sei. Certezza e sospettar distingui?  
 Emulator de' Loredani antico  
 Fieramente al Foscari era molesta  
 Di Pier la gloria, e dire osò, che vero  
 Prence stimarsi ei non potea, lui vivo.  
 D'un genero del Doge i turpi lucri

Mentre incorrotto Avogador scopriva  
 Marco, il congiunto mio, da repentina  
 Morte colpito... E fia sospetto? E inulto  
 Stommi? Capo de' Dieci, inulto stommi?  
 Teco saldar le mie ragioni antiche  
 Alfin, Doge, vogl'io. No, tu non sei  
 Abbastanza infelice. All'imo trarti  
 D'ogni miseria, e al già vicin sepolcro  
 Di dolore in dolor strascinar giuro  
 La tua canizie stanca. Io non ho pace,  
 Nè mai fia che le ciglia al sonno chiuda,  
 Se pria.. Che tardi più? Vieni, o vendetta  
 Lungamente invocata, e accanto a questa (1)  
 Ricordatrice pagina tu stessa  
 Con ferreo stile alfin scrivi: « Ha pagato ».

## SCENA II.

LOREDANO, *un* SERVO.

SERVO.

Signor, parlarti chiede un, che da Creta  
 Testè giugnea.

LOREDANO.

Venga (2). Da Creta! Forse  
 Un di que' fidi esplorator, che a fianco  
 Dell'esule...

(1) *Additando il libro de' conti.*(2) *Il Servo parte.*

## SCENA III.

LOREDANO, LUIGI BOCCHETTA.

LUIGI.

Signore!...

LOREDANO.

Ignoto appieno

Il tuo aspetto non m'è. Del nostro Doge  
Un famiglio mi sembri.

LUIGI.

E non t'inganni.

Del mio signor coll'infelice figlio  
Io con pochi altri a ministrargli eletto  
Stetti in Cidonia infin' al dì, che amore  
Del natìo suolo ad implorar mi trasse  
Anzi tempo il ritorno.

LOREDANO.

E che? Non giunse

Teco egli pur?

LUIGI.

Ch'egli qui riede, io 'l seppi

Al mio primo approdar. Ma nulla speme  
Di ciò l'esule avea quand'io da Creta  
Sciolsi — gran tempo è già: chè i venti avversi  
Giunger mi fero oltre ogni creder tardo.

LOREDANO.

Da me che brami?

LUIGI.

Il dì, signor, ch'io tolsi  
 Da Jacopo commiato, egli in disparte  
 Trassemi, e un foglio di sua man vergato  
 Mi diè furtivamente, e « I patrii lidi  
 » Tu non sì tosto attingerai (mi disse)  
 » Al Duca di Milan per fido messo  
 » L'invierai ». Con interrotti poscia  
 Ambigui accenti, e col terror sul viso  
 Intender femmi, che geloso arcano  
 Quel foglio chiude, e tal, che di sua trista  
 Sorte il mutare o il non mutar ne pende.

LOREDANO.

E tu?

LUIGI.

Promisi io d'ubbidir: ma i detti  
 Solenni, oscuri, il gran mister, quel foglio,  
 E chi 'l mandava, e cui mandato egli era,  
 Di sospetto e timor tutto m'empiero.  
 Volli, pentito, rifiutar l'incarco;  
 Già quasi 'l fea... Ma gli occhi miei veduta  
 Quella lettera avean. D'un gran segreto,  
 Qual ch'ei pur fosse, in parte conscio er'io:  
 Il segreto d'un esule! Periglio  
 Mi parve e colpa il non svelarlo a voi.  
 Svelarlo! E allor che l'affidato foglio  
 Chiesto m'avreste, onde il mister scoprirne,  
 Rispondervi: « Non l'ho »... So, che agli Eccelsi

Nulla asconder si debbe, e reo, siccome  
 Chi vi tradisce, è chi vi serve a mezzo.  
 Pensai che siete onniveggenti, e a voi,  
 Come e donde si fosse, un dì pur giunta  
 Quella lettera fora, e che (s'io parli  
 Saggio, non so: ma se v'offendo, io taccio)  
 La mia incauta pietade a quell'incauto  
 Nulla giovato avria. Lasso! Agitato  
 Da sì varii pensier, da timor tanti,  
 Decisi alfin... Prendi, o signor. Depongo  
 Nelle tue mani il fatal foglio, e or parmi  
 Quasi da un gran nemico essermi sciolto.  
 Tremendo foglio, a che 'l vid' io? Di pace  
 Più non ebbi un istante insin che meco  
 Stette. Parea, che ardente fiamma ei fosse.

LOREDANO.

L'opra tua laudo. I dubbi tuoi non laudo,  
 Nè tua stolta pietade. E tu ringrazia  
 L'angiol tuo tutelar, che a buon consiglio  
 Fece appigliarti. Se altrimenti, guai!  
 Vanne. Premio non vile avrai dai Dieci.

#### SCENA IV.

LOREDANO *solo* (1).

Al Duca di Milano! A estranio prence  
 Scrive un esule. A che? Felice evento!

(1) *Guardando la soprascritta della lettera.*

Chi sa qual arme di vendetta in mano  
La sorte amica... Or io... Ma non mi lice  
Franger questò suggel, se pria de' Capi  
Non aduno il consiglio. Or che più aspetto?

## SCENA V.

Palazzo ducale. — Notte.

JACOPO.

Io vidi alfin le adriache rive. Io premo  
Il natio suolo. O sacra terra! O dolce  
Aër mio primo! O patria, ancor che cruda,  
Sempre cara al cor mio, pur dopo molti  
Anni d'esilio e di dolore io torno  
Al materno tuo sen. Deh tu placata  
M'accogli! Ah cessi il lungo sdegno, e dona  
Tu almeno all'ossa travagliate pace! —  
Nelle paterne soglie entro notturno,  
Quasi di furto. Ahi misero! Nè alcuno  
All'incontro del reduce ancor move.  
Tutto è deserto, e dell'esilio antico  
Qui pur trovo l'imago. O dolce ostello,  
Dove il mio aspetto un dì spandea la gioia,  
Or vi spande il terror! Padre... miei cari,  
Qual di voi primo al sospirato amplesso  
Desiar deggio? Ah tutti cari!... Io sento  
Un calpestio... Qualcun s'avanza... È dessa.  
Sposa adorata mia!

## SCENA VI.

JACOPO, ALVISENA.

ALVISENA.

Jacopo!

JACOPO.

Vieni

A questo ardente cor... No, istupidito  
Non l'ha il dolore.

ALVISENA.

Le parole il pianto...

Piango di gioia... O mio Jacopo!

JACOPO.

Sposa

Del mortal più infelice, ed è pur vero,  
Ch'io ti stringo al mio sen, cara, ch'io pendo  
Da questo collo amato, e che un istante  
Goder di gioia a un misero pur lice?  
Sparve di mezzo a noi, sparve l'immensa  
Onda, che n'ha divisi. Alfin n'è dato  
Piangere insiem. Cadea steril, siccome  
Rugiada nel deserto, il pianto mio  
Nella terra d'esilio. Ah! quando al raggio  
Della luna vid'io le popolate  
Cento isolette, e le superbe moli,  
E del tempio di Marco il culmin sacro,  
Donna, là dove un dì... mille, e sì dolci

Memorie il cor m'hanno assalito... Ah mai  
 Non provi, mai de' nostri figli alcuno  
 Che sia l'esilio, e di che fero palpito  
 Batta un veneto cor, se l'adorato  
 Nome del Divo, che fra noi si cole,  
 Ode in terra straniera!

ALVISENA.

— O figli, il padre

Finalmente v'è reso.

JACOPO.

Or mentre il sonno

Stende sovr'essi le sue placid'ali,  
 D'abbracciarli il desio, che sì mi punge,  
 Raffrenerò. Dai lunghi mali istrutto  
 So quanto è dolce il non sentir la vita.

ALVISENA.

Tutta io la sento, e dolcemente, in questo  
 Soave amplesso.

JACOPO.

Un'ombra abbracci, o sposa;  
 Del tuo Jacopo un'ombra.

ALVISENA.

Ahi lassa!

JACOPO.

E quando

Al fianco tuo, dolce compagna e fida,  
 Dopo le notti solitarie io posi,  
 Se agitato da sonni irrequieti

Gemer mi senti, e sobbalzar traendo  
 Affannosi sospiri, e rotti accenti  
 Mormorar fra gli aneliti e i singulti,  
 Abbi pietà di me, cui mai non chiude  
 Breve sopor le lagrimose ciglia,  
 Che del carcer l' imago e lo spavento  
 Non m' assalga ne' sogni. Allor mi stendi  
 Le braccia invan dall'esule invocate,  
 E su quel sen, che sol per me sospira,  
 Mi richiama alla vita.

ALVISENA.

Io pur ne' sogni  
 Da guari al pianto ed al terror son usa,  
 Nè volgea notte mai, che al mio pensiero  
 Fra misere ed orrende visioni  
 Tu presente non fossi. E te sovente  
 Dal lungo esilio ritornar vedea  
 Lacero i panni, il crin prolisso ed irto,  
 Pallido, macro, ed ah! l' intonsa barba  
 Cadea sino alla cintola... Ma, oh cielo!  
 O m' inganna il chiaror fioco di questa  
 Notturna lampa, ovver... Deh, mio diletto,  
 Come squallido sei!

JACOPO.

Molto io sofferesi  
 E nelle membra e nello spirto.

ALVISENA.

Ad ogni

Tuo mal rimedio fia, Jacopo, in breve  
 Il dolce aër natìo. Solerti cure  
 All'egro corpo torneran salute,  
 E l'aspetto de' tuoi lo spirto afflitto  
 Ricreeratti.

JACOPO.

Ah, l'han prostrato i crudi!  
 Nel cor d'un innocente inaridito  
 Han della gioia il fonte. Il riso è in bando  
 Da queste labbra, che il dolor convulse,  
 E un gemito diventa ogni parola,  
 Che sul labbro mi vien. Mira: questi occhi  
 Hanno una fera bramosia di pianto,  
 E fra subiti orror spesso arricciarsi  
 Mi sento il crine, ed il perchè ne ignoro.  
 Ahi nell'anima mia stampò profonde  
 Orme il dolor!

ALVISENA.

Cancelleralle il tempo,  
 E i dì migliori, e l'amor nostro.

JACOPO (1).

Io pongo  
 Sulla mia fronte questa man che tutte  
 Del duol spianarvi un dì solea le rughe.  
 Senti come indelebili e profonde

(1) *Accostandosi alla fronte la mano d'Alvisena.*

Ora vi stanno. Questa fronte, o donna,  
 È l'immagine dell'alma. Oh straziate  
 M'avessero le membra a brani a brani,  
 Ma non leso l'onore! Empii! Ferirmi  
 Voller nell'alma. Una menzogna infame  
 La calunnia inventò. L'ha su' miei labbri  
 Posta il dolor. Novo ai tormenti, ah misero!  
 Tacer non seppi, e orribil macchia io stesso  
 Impressi al nome mio, tal che non fia  
 Che la cancelli il ver sin che del vero  
 Faran fede i tormenti. Oh! s'anco il lento  
 Morbo, che la consuma, ancor molt'anni  
 Concedesse alla mia giovine salma;  
 Se più forte del duol, che l'affatica,  
 Fosse mia tempra, io de' martiri miei  
 Perder l'immagine un dì potria che fera  
 Sta dinanzi alla mente impaurita,  
 Obbliare il mio esilio, e un dì fors'anco  
 Sorridere in narrar le mie sventure.  
 Ma d'un giudizio iniquo, irrevocato,  
 L'obbrobrioso sovvenir nell'alma  
 Porterei sempre: il cor di disperata  
 Rabbia m'accenderia presso il sepolcro:  
 E spirante livor nell'ore estreme,  
 E imperdonato io mi morrei, pensando  
 Ch'io lascio qui la mia memoria inulta.

ALVISENA.

No che inulta non fia. Te la suprema  
 Confession del sanguinario Erizzo

Non reo chiarì del trucidato Almoro,  
 E fallibili i Dieci. Un dubbio or scende  
 Su quel giudizio, che colpìati primo,  
 Dubbio, che in breve fia converso, io spero,  
 In solenne certezza, e chiarirallo  
 Apertamente iniquo.

JACOPO.

Ov'è la madre?  
 Il padre ov'è? Chè non volaro incontro  
 Al reduce proscritto? E che? Tu sola  
 Omai qui m'ameresti?

ALVISENA.

Ognun qui t'ama.  
 Ma quell'alto poter, presente ovunque  
 Col suo terror, cui non arresta il chiuso  
 Di domestico lare, e nol trattiene  
 Pietade al padre, o reverenza al prence,  
 Pur di due amanti genitori or tarda  
 Il sospirato amplesso, e vuol che muto  
 Il tuo ritorno sia, severo come  
 La clemenza dei Dieci.

JACOPO.

— Almen vedrolli.  
 Anco una volta io li vedrò. Men crudo  
 Quindi il morir mi fia, s'anco dovessi...

ALVISENA.

Che parli? In avvenir giorni felici

Vivrai tu sempre al fianco nostro.

JACOPO.

Il credi?

ALVISENA.

... A che mesto così dal più profondo  
Del cor sospiri?

JACOPO.

Io sospirava?... — Dimmi.

Luigi, il servo mio, che meco stette  
Gran tempo in Creta, e abbandonommi poscia,  
Chè della patria il dolce morbo il vinse,  
Dov' è?

ALVISENA.

Pur ieri ei qui giugnea, chè i venti  
Molto il tardar nel suo viaggio.

JACOPO.

Jeri,

Tu di'? Pur jeri? — (1) Io lo vedrò. Di mano  
L'incauto scritto io gli trarrò.

ALVISENA.

Quai detti

Vai teco stesso mormorando?

JACOPO.

Oh nulla.

ALVISENA.

Pur rivederti io mi credea più lieto.

(1) *Da sè.*

JACOPO.

Al suo noto dolor torna sovente  
L'anima assueta. Il gaudio, o donna, increbbe  
A un antico infelice.

ALVISENA.

Ahimè!

JACOPO.

Qui move

Alcun... Son essi!

## SCENA VII.

JACOPO , ALVISENA , DOGE , MARINA.

MARINA.

Ov' è Jacopo?... O figlio! —

Ora contenta io moro.

DOGE (1).

Ah sorgi!

JACOPO.

O cari

E venerati genitori miei,  
De' vostri aspetti alfin la lunga sete  
Sbramar m'è dato, e a' vostri piè cadendo  
Solvere il voto dell' esilio mio.  
Pur vi rividi, e mi beai versato

(1) *A Jacopo che si sarà inginocchiato a' suoi piedi.*

Ne' vostri amplessi. O desiato istante,  
 Che fruir mi concede oltre ogni speme  
 Il Cielo! Or s'anco risalir dovessi  
 La trireme esecrata, e a terzo esilio  
 Irne per l'onde dell' infausto Egeo,  
 Giova, che confortato almen da questa  
 Ora di gaudio incontrerei più forte  
 Le mie sventure estreme, e nell' amara  
 Dal dolore affrettata ora di morte,  
 Se non i vostri volti, a me presente  
 La memoria saria del vostro addio.

MARINA.

Lunge i pensier funesti!

DOGE.

Abbraccia, abbraccia  
 Questo cadente vecchio, a cui rimani  
 Unico tu di numerosa prole.

JACOPO.

Unico — e sventurato!

DOGE.

Apprendi, o figlio,  
 Dal tuo lungo desio che patria è questa,  
 Cui tanto incresce abbandonar, cui tanto  
 Ferventemente ogui esule sospira.

JACOPO.

Stupia 'l cretense popolo veggendo  
 In tanto abisso di miseria il figlio  
 Del suo signor, ch'esser dovria fra quanti  
 Ha cittadini Vinegia il più felice.

DOGE.

Questa Sparta novella al secol molle  
Esemplo dona di virtudi antiche,  
Onde il vulgo de'popoli stupisce,  
Ma ammirarle non sa. Tu, non esperto  
Dalle vicende ancor, se te protetto  
Dalla porpora mia forse credesti,  
Or sai che l'ombra del paterno solio  
Nuoce più che non giova. Ogni opra tua  
Regga il civil pudor. Frena l'incauto  
Labbro, e a te stesso di' quandunque l'apri:  
« Qui parola non cade ». Un odio immenso (1)  
Contro me suscitò (tu non l'ignori)  
Una parola. In sospettosa terra  
Viviamo, in tempi sospettosi. Abbiamo  
Iguoto agli avi un tribunal severo,  
Che la tutela dello Stato eserce  
Con insoliti modi. A tutti ascoso,  
A' Dieci stessi, ond'egli è parte, oscuro,  
Tutto espia con mill'occhi, e mille orecchi  
Dall'insonne sua notte, e l'orme tacite  
Della colpa con piè tacito segue,  
D'insidie inestricabili avvolgendo  
L'insidiator. Cade ei repente e attonito,  
Donde pur non s'avvede: e quando ei puote  
Mirar l'abisso della sua caduta,

(1) *Con grande espressione.*

Già più sorgere non spera. Ei sparve. Il vulgo  
 Compreso di terror, chieder non osa  
 Chi l'ha rapito: e se talor ne mira  
 Pender nel foro lurida la spoglia,  
 Conosce il colpo, inorridisce, e tace.

MARINA.

Abbastanza ei tremò. Di terror novi  
 L'anima deh! non funestargli.

JACOPO.

Parli

Cose a me note. Io dai segreti orrendi,  
 Cui chi li vide a rivelar non torna,  
 Pur due fiate uscir potea serbato  
 Quasi a far fede di crudel mistero.  
 Io di che tetri penetrati abbondi,  
 Io quali orrende tenebre comprenda  
 Questa tua reggia, il so: come si geli  
 In sotterranei spechi, e come s'arda  
 Sotto infocati culmini di piombo;  
 E che sotto i suoi piè, sovra il suo capo  
 Mille vittime ha il Doge, ond'ei qui stassi  
 In fra perenni gemiti beato.  
 So quai sieno i sospir, che infausto nome  
 Diero a un ponte infelice, e come muoia  
 La speme allo stridor di quelle porte,  
 Per cui passando il misero si curva.  
 Tutti adunque del Tartaro gli orrori  
 Qui, Doge, appiè del tuo splendido Eliso

Adunar si dovea? Cupe spelonche,  
 Di temuta palude il pigro stagno,  
 E martir moltiformi, e infaticati  
 Carnefici, e catene, e pianti, e guai,  
 E tre giudici...

DOGE (1).

Taci!

JACOPO (2).

O padre! Almeno

Quel sì famoso nelle fole argive  
 Antico re della fatal mia Creta,  
 Quel gran conoscitor delle mortali  
 Colpe, fu inesorabile — ma giusto!

DOGE.

Con gioia io stringo queste man, che monde  
 Son d'un sangue inviolabile. Ma intera  
 Abi! mia gioia non è. Degli anni il peso  
 Alleggerirmi, e del crudel diadema  
 Io sentirei, se queste mani, o figlio,  
 Fosser così d'ogni altra macchia pure.  
 Le premeria più dolcemente al petto  
 L'amante padre, e libero contr'esse  
 Questo mio cor palpiteria, ch'or sente  
 Un'opposta virtù, che lo respinge.

(1) *Severo.*

(2) *Con calore.*

JACOPO.

Questa è la spina, che confitta in core  
 M'è da gran tempo. O padre! Io nell' eccesso  
 Del duol le mani intemerate al Cielo  
 Alzo, e lui chiamo in testimon, che pure,  
 Come del sangue cittadin, dell' oro  
 Stranier pur sono e delle gemme, e ch'io  
 Sovente altrui liberalmente aperte  
 Le ho, ma non tese avaramente mai.  
 Pur ciò non basta. D' un venal spergiuro  
 Vittima io sono, e di non ver delitto  
 Vera infamia me preme. E questa infamia  
 Quasi immota caligine sul capo  
 Mi sta. Nè fia per molto volger d'anni,  
 Nè fia che surga a dissiparla il vero?

ALVISENA.

Sposo, deh cessa!

JACOPO (1).

I posteri diranno:

« Figlio d' un Doge, e fu sì vil? » Strappate  
 Dai patrii annali, olà! quella bugiarda  
 Pagina infame. Cancellate, o Dieci,  
 Quell' iniqua sentenza. Io dell' Eterno  
 Al giudizio infallibile ne appello.

DOGE.

Calmati; frena i contumaci spirti.  
 Di pacato contegno ha d' uopo sempre  
 Un veneto patrizio.

(1) *Al quale comincia ad alterarsi la mente.*

JACOPO (1).

— O tu chi sei,

Che sotto aurato padiglion t' assidi,  
Mentre il tuo figlio orribilmente giace  
Sovra un letto di spine, e par che nulla  
Ti mova la pietà de' suoi martiri?  
Eppur l'aspetto hai sì gentile! Mista  
Alla severa maestà degli anni  
Nobil dolcezza dal tuo volto spira...  
Chi sì crudel ti fea? Come potesti  
Imperturbato contemplar lo strazio  
Delle viscere tue?

MARINA.

Jacopo!...

JACOPO (2).

— O basso

Imitator di crudeltadi antiche,  
Vil eroe del servaggio, io ti compiangio.  
Signoreggiar credi te stesso, e schiavo  
Sei de' proprii terrori. Oh! di virtude  
E di gloria che parli? Un Dio ti credi  
Perchè un uom più non sei? Barbaro! Un mostro  
Ti diranno le genti.

ALVISENA.

Ah tu deliri!

(1) *Nel delirio.*(2) *Come sopra.*

DOGE (1).

No, non delira.

JACOPO (2).

— Ove son io? Non odo

Gemere il vento, e dell' Ionio flutto

Il notturno sospiro? Ove traete

Sulla vedova nave, ove traete

Questo infelice? Al patrio suol, diceste?

Oh gioia! Io 'l rivedrò? Stamperò l'orme

Nell'italo terren? Spirerò ancora

Le dolci aure natie? Folle, a qual prezzo

Compri un giorno di gioia! Or che ragiono?

Un giorno sol, che nella patria io viva

Non val tutta una vita? A me promisi,

Nel disperato mio dolor promisi,

Che un dì la patria io rivedrei, costarmi

Dovess'anco — un delitto.

DOGE.

E che? Vaneggi,

O parli il ver?

MARINA.

Che intesi!... Oh Dio!...

JACOPO (3).

— Sì, tutto

(1) *Coll' espressione d' un sentimento profondo.*

(2) *Come sopra in delirio.*

(3) *Come sopra.*

Confesserò. Deh mi perdona almeno  
 Un inutil martiro! Io son pur figlio  
 Del vostro Doge. Crudi!... Or che bramate  
 Saper? Che dir degg'io?... Poi che m'avete  
 Aperto il sen, via mi leggete in core.  
 E reo vi sembro ancora? — Io, sì, vedrolli?  
 Tutti?... Son pago. Il venerando aspetto  
 Del veglio austero io'l vidi già... Seda  
 Nell'oro e nella porpora. Sul crine  
 La ducal gemma gli splendea... Ch'io'l vegga  
 Anco una volta, ed in più unil sembianza,  
 E m'appelli figliuolo. Oh sì! venite  
 Tutti al mio sen: fra le mie braccia stanche...  
 Non cal. Forte stringetemi. L'istante,  
 Che tanto e tanto ho sospirato, è giunto.  
 Vidi la patria. In mezzo a' miei mi stetti.  
 E alfin — si muore. Oh! si spalanca alfine  
 L'invocato sepolcro. Ivi avran pace  
 Queste afflitte ossa mie... Che? Non si muore?  
 E lontano è il sepolcro? Oh inutil colpa!

ALVISENA.

Su questo petto, ahimè! riposa.

MARINA.

Oh quale

Mi ti rende l'esilio!

DOGE.

Orridi lampi  
 Da quel delirio... Un reo presagio...

MARINA.

Figlio!

ALVISENA.

Jacopo!

JACOPO (1).

Si, con voi son io? Qui poni (2),  
 Qui, mia diletta, la tua man di rose.  
 Senti com' arde! O cara man, cui tanto  
 Sospirai prima d' ora a refrigerio  
 Di questa fronte, al tuo soave tocco  
 Par che un fresco ruscel su tutto il capo  
 Dolce mi passi, e le sue vampe estingua. —  
 Che feci?... Oh che diss' io?... Delirai forse?

DOGE.

Che appien non abbi delirato... io temo.

JACOPO.

Che dissi?... Ah! lasso me! Perdona. Avvezzo  
 A tal vicenda da gran tempo io sono.  
 Gli ardenti soli dell' Egeo stancaro  
 Questo gracil mio capo. Oh infausta Creta!

## SCENA VIII.

DOGE, MARINA, JACOPO, ALVISENA, SCUDIERO.

SCUDIERO.

Signor!...

DOGE.

Che rechi? Sbigottito sembri.

(1) *Tornando in sè.*

(2) *Accosta alla fronte la mano d' Alvisena.*

SCUDIERO.

Cinto di molti armati in queste soglie  
Penètra...

MARINA.

Oh ciel!...

SCUDIERO.

Capitan grande, e chiede...

ALVISENA.

Di chi? Parla...

SCUDIERO.

Di Jacopo.

MARINA.

Che sento!

JACOPO.

Di me?

ALVISENA.

Nuove sventure?

DOGE (1).

O nuove colpe?

JACOPO.

Compiangetemi, deh!

MARINA.

Se reo tu sei,

Lo spero indarno. Piangerò il tuo fallo,  
Ma non la pena.

JACOPO.

Un infelice io sono,

Ma innocente pur son.

(1) Severo.

DOGE.

Jacopo!... E il credo?

JACOPO.

Che sperate perciò? Quel che qui giovi  
L'innocenza, il sapete.

ALVISENA.

Io dal mio seno  
Sveller più non ti lascio. Ah no! Me teco  
Tragger dovranno.

MARINA.

A ciò venisti?

JACOPO.

I figli,

I cari figli miei... Senza vederli  
Morir dovrò?

ALVISENA (1).

Morire?

MARINA.

Ah figlio!

DOGE.

Dimmi

Qual tua sventura almen... (2)

JACOPO.

Doge, il saprai (3).

(1) *Atterrita.*(2) *Compare il Capitan grande con Guardie.*(3) *Parte fra le Guardie.*

---

## ATTO TERZO.

---

### SCENA PRIMA.

Esterno del palazzo ducale dalla parte di Canal-orfano, col canale medesimo. Notte.

MARINA, ALVISENA.

ALVISENA.

QUAL fia di tanti tormentosi luoghi,  
Che la reggia contien, qual fia che chiuda  
Jacopo nostro? Irresistibil forza  
N'ha tratte a pianger qui come si piange  
Sui sordi avelli. Ah! voce pia non penetra  
Là, 've di fero inquisitor rimbomba  
Il terribile accento, e il nunzio stesso  
Di libertà, se pur talor vi giunge,  
Superbo suona e minaccioso.

MARINA.

Mira

L'onda che gli avi con feral presagio  
Orfana han detta. Oh se quell'onda avesse

Voce! Pur sotto a quella lurid' onda  
 Avvi chi geme. O patria terra, dentro  
 Alle più ascose tue viscere il ferro  
 Scellerato discese, e più profondi  
 Che gli estinti non giacciono, un feroce  
 Poter sePELLI i vivi.

ALVISENA.

In qual più lieta  
 Ora del giorno il prigionier giù scenda,  
 Buja notte l'avvolge. E quando un languido  
 Lume ad accorre avidamente s'apre  
 La pupilla assüeta, orridi oggetti  
 Lo funestan d'intorno: ond'egli abbassa  
 Il ciglio a non mirar gli empîi strumenti,  
 Che dall'atra parete assiduamente  
 Lo minaccian di morte.

MARINA.

Oh! chi sa dirmi  
 La sua sorte qual fia!

ALVISENA.

L'uccideranno,  
 Madre?... Ma, oh ciel! forse a quest'ora... Dimmi,  
 L'uccideranno?

MARINA.

O nuora, io pur vorrei  
 Di qualche speme consolarti il core (1).

(1) *Odesi un flauto preludiare in lontananza  
 un'aria lugubre.*

ALVISENA.

Odi qual per la misera laguna  
 Si spande un suono. E chi mai fia, che goda  
 Musiche note scior qui dove ogni aura  
 È d'un gemito l'aura, o d'un sospiro?

MARINA.

In sua tranquilla oscuritade lieto  
 Vedi il popolo qui, dove la legge  
 Vie più i nobili preme: e la vendetta  
 Di quel poter, che i nostri avi gli han tolto,  
 Nelle sventure de' nepoti ei mira.

UNA VOCE (1).

Qui dell'angusto carcere  
 Fra l'ombre inconsolate  
 Le braccia incatenate  
 Sul sasso incrocicchiò.  
 Sovr'esse il capo languido  
 D'Anzio l'eroe chinò (2).

ALVISENA.

Lugubre è il canto.

MARINA.

Ai nostri mali adatto.

LA VOCE.

In suo dolor terribile,  
 Ferma in sue leggi e dura,

(1) *Di dentro canta.*

(2) *Il flauto alla fine d'ogni strofe ripete il motivo dei due ultimi versi.*

Un giorno di sventura  
 La patria in lui punì:  
 Nè gli giovarò innumeri  
 De' suoi trionfi i dì.

MARINA.

D'un veneto guerriero i crudi affanni  
 Immeritati la canzon rammenta.  
 L'udisse almen quell'innocente! Avrebbe  
 Pure un conforto in rammentar qual grande  
 Capo incolpabil si curvò sott'esso  
 Quegli antri, ov'ei pur gème, e nol difese  
 La reverenza de' suoi tanti allori;  
 Nè sdegnossi l'eroe, ma ubbidiente  
 Porger fu visto alle catene il braccio,  
 Che alla salute della patria ingrata  
 Era serbato.

ALVISENA.

All'uom per fama illustre  
 Crescon splendor le stesse sue sventure.  
 Ma d'un Doge al figliuol vietau le leggi  
 Della gloria il sentiero: e al mio consorte  
 L'onor dell'innocenza anco s'invidia!

LA VOCE.

Ma un improvviso strepito,  
 Un acclamar procace  
 La silenziosa pace  
 Turban del prigionier,  
 « Viva l'eroe! si frangano  
 » I ceppi al pro' guerrier.

- » Navi straniere, ah! solcano  
 » L'inviolata gora.  
 » Ah! forse all' ultim' ora  
 » Giunta è la patria, e muor.  
 » Viva l'eroe! si liberi,  
 » Pugni, e trionfi ancor ».

ALVISENA.

Viva!... Chi mai di libertade il grido  
 Fra queste di servaggio orride mura  
 Risuonar fe'? Chi di trionfi parla  
 Qui, dove sol la tirannia trionfa?  
 Forse un nobile sdegno in petto or sorge  
 Alle venete genti? Alcun qui forse  
 Operosa pietà sente d'un giusto,  
 Cui lé paterne glorie, e l'emulato  
 Diadema nuoce? Ah s'egli è ver, prosegui  
 Nella bell'opra, o pio. Non appagarti  
 D'uno steril compianto, e forse...

MARINA.

Taci!

LA VOCE.

Inerpicato ai ferrei  
 Cancei temuti intanto  
 « Viva dell'Adria il Santo! »  
 Il prigionier gridò:  
 E chiaro in fronte al Veneto  
 Il prisco amor brillò.

ALVISENA.

Qui la patria è sì cruda, e tanto s'ama!

LA VOCE.

Fra i vergognosi e trepidi  
Padri con umil ciglio  
Stette. Al sovran naviglio  
Mosse fra' plausi il piè:  
E te salvando, o patria,  
Di te vendetta ei fe'.

MARINA.

— O tu, qualunque sii, che flebil canto  
Spandi per la notturna aura romita,  
Non asconderti, deh! fa ch'io conosca  
L'uom, che osava in Vinegia esser pietoso.  
Chè un gentil di pietà raro ardimento  
Fu, che qui ti traea, cantor solingo  
Di famose sventure. E se tu piangi  
Occulto amico il mio figliuol tradito,  
Se non m'inganno in mia lusinga, ah vieni!  
Non ti celare a me, che madre sono,  
Nè tradirti poss'io.

ALVISENA.

Tutto è silenzio;

E più ratta che folgore disparve  
La gondola vocal, che il terror forse  
La spronava a celar con presta fuga  
Il pentito cantore.

MARINA.

Or solo ascolti

L'invariato mormorar del lento  
 Gurgite (1). Questa de' tormenti è l'ora...  
 Delle tacite morti. Oh ciel! Qui giunge  
 Quasi balen la navicella arcana;  
 E tutto chiuso in negro vel, le mani  
 Avvinto e i piedi, il misero giù cade  
 Nella trista palude, e sul suo capo  
 Eternamente si rivolge il flutto.

ALVISENA.

Madre, che parli? Oh qual orror m'invade!...

MARINA.

Vieni. Fuggiam questo funesto loco.

## SCENA II.

Sala del consiglio dei Dieci con trono coperto da  
 un baldacchino dorato, e appiè del trono un  
 ricco strato sul pavimento.

LOREDANO.

Certa è la colpa. In poter nostro è il reo.  
 Il Consiglio s'aduna. Assai pur duolmi,  
 Che ai Decemviri soli abbandonato  
 Il giudizio non sia. Diverso piacque  
 Al pietoso Donato, e di ben venti  
 Giudici arroti insolita adunanza

(1) *Silenzio.*

Convocar volle. Una molesta legge  
 Concordi esige de' tre Capi i voti  
 Ne' severi partiti. Un sol discorde  
 A clemenza gl'inclina. È ver che rado  
 Dissenton qui nel parteggiar rigore.  
 Pur accade talvolta, ed oggi accadde.  
 Perchè al nostro Consesso il suo tremendo  
 Novero torre, e l'inflessibil tempra  
 Cou estrani incrementi affievolirne?  
 Sol've seggono i pochi, è delle leggi  
 Severo zel. Movon gli affetti il vulgo:  
 E qui trenta son vulgo. Eppur sì grave  
 Parve de' Dieci, è obbrobrioso un fallo,  
 Ch'oggi... temon sè stessi. — Or ecco il Doge.  
 Pallido siedo il genitor sul trono,  
 Giudice del suo sangue, e assai più crudo  
 Degli eculei del figlio a lui sia'l trono.

### SCENA III.

DOGE, LOREDANO.

LOREDANO.

Ad alto affar la maestà del Prence  
 Qui dai Dieci è richiesta. E se d'un padre  
 Considerando il duol, stettero in forse  
 Di pur chiamarlo al doloroso ufficio,  
 Pensar che pien d'alte virtù romane  
 Il maschio cor, d'ogni privato affetto  
 Trionfar gode il gran Foscari, e al mondo

Già due volte mostrò , com' egli il padre  
Sul ducal seggio obblii.

DOGE.

Così sapesse  
Su più tremendo seggio obbliar altri  
Il nemico.

LOREDANO.

Obbliarlo?... Allor che il figlio  
Tuo d' inaudito error vittima giacque  
( Bando agli ambigui accenti ) allor di queste  
Decemvirali insegne ancor fregiato  
Loredano non era. Oggi mostrarti  
Spero , signor , più che non credi , giusto  
Loredano decemviro.

DOGE.

Crudele

Più assai , che creder non potea , ti mostri.  
Risparmiar dovresti a quest' afflitta  
Canizie almen lo scherno , e questo manto  
Temuto men , ma non del tuo men sacro ,  
Rispettar anco. In me , signor , tu oltraggi ,  
Il rival no , la veneranda oltraggi  
Maestà della patria.

LOREDANO.

Alto tu senti

Della tua dignità.

DOGE.

Poi ch' alto io sento  
Della mia patria. E tanto vile invero ,

Bench'io la tolsi di poter sì nuda,  
 Ella non fia, quando ogni mia sventura  
 Sol da quella mi vien. Ma questo serto,  
 Che in me s'abborre, io'l rifiutai tre volte.  
 Voi me sul trono incatenaste, o Dieci,  
 Come il figlio nel carcere.

LOREDANO.

Pur tanto  
 L'aurea catena, or son più lustri, ambivi.

DOGE.

L'ambivan molti.

LOREDANO.

L'emulo abborrito  
 Perì. Tu regni or veramente, o Doge.  
 Com'è dolce il regnar!

DOGE.

So di quai turpi  
 Sospetti iniqui macular l'integra  
 Mia fama tenti, o Loredan. Ma indarno  
 Speri, benchè ne' marmi eterni sculta,  
 Eternar la calunnia. E perchè premo  
 Il solio ancor, se un omicida io sono?  
 Ciechi furo i Decemviri, se il Doge  
 Irne lasciàr d'un tal misfatto impune.

LOREDANO.

Arguto è il detto, e non cadrà. Sul trono  
 Ora t'assidi le domestic'onte  
 A contemplar d'un Doge.

DOGE.

Il figlio mio

Di che s' accusa?

LOREDANO.

Or or l' udrai.

DOGE.

Qual uopo

Del Doge qui? Che onnipossenti siete

Forse, o Dieci, obbliaste?

LOREDANO.

Onnipossenti

Non pure i Dieci, i Tre. Fors' anco all' odio

Meglio si convenia degl' inaccessi

Inquisitor l' inesorato occulto

Tribunal fero. Ignorerebbe il padre

Eternamente di sua prole il fato,

E fra orrende ansietadi ognor vivrebbe,

Or morto il figlio paventando, ed ora

Temendol vivo. Ma mostrar palese

Nostr' arcana giustizia oggi ne giova:

E giova a lui, cui tu crudel spegnesti

Vilmente il genitor, giova l' aspetto

D' un giudice paterno, e mirar come

Sotto una fronte coronata il muto

Dolor si pinga.

DOGE.

Mentitor!... Se forse

Così vuoi trarmi ad abborrir quel grave

Collegio, a cui tu vile oggi presiedi,

Lo sperì invan. Piango l'error dei Mille,  
 Che te all'ufficio immeritato han scelto,  
 E della patria mia venero i sacri  
 Istituti anche allor che in mani indegne  
 Miseramente cadono.

LOREDANO.

Superbo  
 Vecchio, dagli anni indomito, più grande  
 Di tue sventure, e non fia mai ch'io possa  
 Quel tuo orgoglio abbassar?

DOGE.

De' miei nemici  
 Il livor, credo, stancherassi prima  
 Che di Foscari la costanza.

LOREDANO (1).

Il credi?

#### SCENA IV.

*Il DOGE, LOREDANO, BARBARIGO, DONATO,  
 gli altri sette DECEMVIRI, e gli altri diciannove  
 AGGIUNTI, tutti seduti.*

LOREDANO (2).

Pieno è il Consiglio. Ogni adito si chiuda.

DOGE (3).

Eccelsi Dieci, e voi quantunque a' Dieci

(1) *Malignamente.*

(2) *Forte.*

(3) *Seduto in trono.*

Causa insolita aggiunge, il grave incarco  
Di giudicar del vostro Prence il figlio  
La patria oggi v'impone. Il Ciel che volle  
A dure prove di dolor serbarmi  
Negli anni estremi, a questo petto antico  
Tanto pur dona di vigor, ch'io possa  
Rammentarvi che rigida e severa  
Giustizia, e di favor scevera, e d'ira,  
Da noi chieggon le leggi. Abbiate fiso  
L'occhio alla colpa, e non al reo. Temete  
Nondimen la calunnia, e non vi gravi  
L'innocenza trovar, mentre spiate  
Con indefessa indagine la colpa (1).  
L'accusa esponi.

LOREDANO.

Giudici! le antiche

Leggi, di nostra liberta gelose,  
Sotto pena di sangue han statuito,  
Che nessun cittadino invocar osi  
Mediatore un principe straniero  
Nei fatti della patria. Or queste leggi,  
Che il genio tutelar di nostra terra  
Dettò al senno degli avi, un nobil nostro  
Con tristissimo esemplo oggi le infrange.  
Chi sia costui, di palesarvel tolta  
Mi fu l'onta e il dolor dal riverito  
Labbro del Doge.

(1) *A Loredano.*

DOGE.

Al tribunal sien conte  
Del delitto le prove.

LOREDANO (1).

Eccole. — Osserva  
Questo foglio, o signor. Conoscer parti  
La man che lo vergò?

DOGE.

... Se pure inganno  
Non mi fan gli occhi per vecchiezza stanchi,  
Questo scritto — è di Jacopo.

LOREDANO.

Cui dubbio  
Paresse ancor, di Jacopo le molte  
Lettere i Dieci mostreran, che ad essi  
Implorando clemenza osò importuno  
Dal suo esilio inviar (2). Sol che d'un guardo  
Si raffrontin le cifre...

UNO DEGLI AGGIUNTI.

In tutte chiara  
D'una medesima mano appar la traccia.

LOREDANO.

Ei questo foglio di Milano al Duca,  
Al più temuto fra i propinqui nostri,  
Scrivea da Creta. Improvido de' casi,  
Ch'indi a non molto ribandir lo fenno,

(1) *Al Doge presentandogli un foglio.*

(2) *Presenta alcune lettere agli Aggiunti.*

Er' egli allora, ed al ritorno aperta  
 Altra via non vedea fuorchè il delitto.  
 Ma di Vinegia la fortuna, e il Cielo  
 Che la protegge, il perfido messaggio  
 Ir non lasciaro alla sua meta occulto;  
 E della nostra vigilanza in petto  
 Un tal timore al messaggier spiraro,  
 Ch'ei pentito a svelar testè mi venne  
 Il paventato incarco, e in queste mani  
 Tremante il foglio deponea.

DONATO.

Si legga.

LOREDANO.

Udite. (1) « Al Sir de' generosi Insubri  
 » Jacopo de' Foscari invia salute. —  
 » Poichè de' Dieci una sentenza ingiusta...

BARBARIGO.

Da un grave oltraggio s' incomincia.

DONATO.

Ingiusta

L'evento ah! troppo! la chiara. Ma dessi  
 D'un tanto tribunal qual sia decreto  
 Tacendo venerar, nè allo straniero  
 Perfidamente rivelar nostr'onta. —  
 Segui.

LOREDANO (2).

« Poichè de' Dieci una sentenza...

(1) Legge.

(2) Leggendo.

- » A eterno bando mi dannava, e chiusi  
 » Son tutti in patria alla pietade i cori,  
 » Dello straniero la pietade imploro ».

DOGE.

Vile!

LOREDANO (1).

- « Signor, se ai veneti stendardi  
 » Già guerrier nostro onor crescesti, e larga  
 » Al tuo invitto valor la patria mia  
 » Fu d'insoliti premi, e di mio padre  
 » Se a te in que' tempi l'amistà fu cara,  
 » Te per sì dolci rimembranze io prego,  
 » Che l'inclemente tribunal placarmi  
 » Tenti possente intercessor, sì ch'io  
 » La sospirata libertade ottenga.  
 » Starà eterna nel grato animo, credi,  
 » Del beneficio la memoria. Vivi  
 » Felice intanto, e glorioso regna ».

BARBARIGO.

Indegno voto! Un tal vicin, l'erede  
 Dell'infesto Visconti, e come puote  
 Senza disnor del veneto leone  
 Glorioso regnar?

LOREDANO.

Doge, che parti

Di questo foglio?

(1) *Leggendo.*

DOGE.

Infame. E se una breve  
 Demenza in man non gli ponea lo stile ,  
 Delle leggi al rigor soggiaccia il figlio.

DONATO.

Che sua ragione ad or ad or s' oscura  
 Noto è a noi da gran tempo. E s' ei...

LOREDANO.

Che parli ,

Donato? Insania per malizia ei finge.  
 Di questo scritto l' ingegnosa trama  
 Non palesa uno stolto. Una sottile  
 Maestria di perfidia anzi vi scorgo.  
 Mirate , come con finissim' arte  
 Adulando allo Sforza , i più bei giorni  
 Di sua gloria guerriera a lui rammenta :  
 Del genitor poi l' amistade antica ,  
 Nè disutile adduce ; ed implorando ,  
 Ultimo mezzo , la pietà straniera ,  
 Lo invita a superbir. Con che profondo  
 Rio scaltrimento di lusinga il noma  
 Intercessor possente , acciò , se noi  
 Resistiamo al suo prego , in lui si desti ,  
 Qual suole in cor d' ogni possente offeso  
 Di vendetta il desio. No , d' uno stolto  
 Questo scritto non è , se pur non vuolsi  
 Dir , che qualunque scellerato è stolto.

DONATO.

De' suoi spessi deliri ogni messaggio  
Di Cidonia ragiona.

LOREDANO.

Allor ch'ei scrisse,  
Avea, son certo, dai delirii tregua.  
Voi che pensate, o giudici?

BARBARIGO.

La colpa  
Dubbia non è.

LOREDANO.

Nè dubbia fia la pena.  
Pongo il partito che dannato a morte  
Jacopo sia. L'urna fatal si rechi.

DOGE.

Senza udir prima il reo?

LOREDANO.

Tutto già udiste  
Quel che udir si dovea. Vero è lo scritto.  
Colpevol è. Che più a saper ne resta?

DONATO.

La legge vuol, che il reo s'oda, quand'anco  
Certo il delitto sia.

LOREDANO.

Ben. — (1) S'introduca  
Jacopo. — Doge, se in catene trarti  
Vedrai dinanzi il figliuol tuo, perdona.

(1) *Ad alta voce.*

DOGE.

Cose son queste, ch' a un paterno ciglio  
 Fra l' altre genti la pietà nasconde.  
 Ma pietade io non cerco, e voi ringrazio,  
 Che bastante virtude in me credeste  
 Da non amar più della patria il figlio.

DONATO.

Ei giunge.

DOGE.

— Di vergogna avvampo e d'ira. —  
 A me quel foglio, Loredano.

## S C E N A V.

*Il DOGE, LOREDANO, BARBARIGO, DONATO, gli  
 altri sette DECEMVIRI, i diciannove AGGIUNTI,  
 e JACOPO in catene introdotto da Guardie,  
 che appena si mostrano sulla porta, e subito  
 si ritirano.*

JACOPO.

— E sempre  
 In sembianza di reo vedrammi il padre?

DOGE.

T' avanza, infamia de' Foscari, e dimmi:  
 Chi vergò questo foglio?

JACOPO (1).

Io lo vergai.

(1) *Con fermezza.*

DOGE.

Qual furor, qual follia ti dettò adunque  
 Le scellerate note? Erudir forse  
 Nella scienza delle patrie leggi  
 Il genitor ti fea, perchè ignorassi,  
 Che l'invocare un protettor straniero  
 È delitto di stato?

JACOPO.

Io lo sapea,  
 Padre, e il rigor di nostre leggi in mente  
 Dello scriver nell'atto appunto ebb'io.

DOGE.

Empio, deliri?

JACOPO.

Se colui delira,  
 Che più l'esilio, che la morte abborre,  
 E sospira la patria, e ad ogni costo  
 Vuol rivederla, io delirai.

LOREDANO.

Speravi  
 Dunque di rivederla, intercedente  
 Di Milano il signor? Non sai, che inmota  
 Ne' suoi voler, de' suoi voler gelosa  
 La patria tua, qual da' dominii suoi,  
 Da' suoi consigli lo stranier respinge,  
 Nè dell'esterna autorità pur l'ombra  
 Soffre, nè vuol ch'altri qual sia lei sperì  
 Nemmen cortese? Intercessor possente  
 L'Insubro! O tu, che lo stranier blandivi,

Ignori tu di quai scettrati al prego  
 Spesso Vinegia la repulsa oppose,  
 E soffrirla fu d'uopo? O immaginavi  
 Forse, che un'oste aduneria lo Sforza,  
 E l'italica pace, ond'egli è fabro,  
 Turbar vorria per lo sublime scopo  
 Di ripor nella patria un esul nostro?  
 E già ripiena di lombarde spade  
 Vinegia, e 'l traditor reduce e lieto  
 Di sua turpe vendetta, empio, sognavi,  
 E del nostro poter le auguste insegne  
 Strascinate nel fango, e te su questi  
 Seggi decemviral sangue grondanti  
 Superbo accanto allo stranier seduto?

JACOPO.

Io queste brame perduelli in petto  
 Mai non accolsi. Il Ciel n'attesto.

BARBARIGO.

Ai doni

Uso dello stranier, molto sperasti  
 Dall'insubra pietade.

JACOPO.

A voi ciò lice  
 Asseverar, poi che i tormenti vostri  
 Fur più forti del ver. Ma nulla io, nulla  
 Dallo stranier, tutto sperai da' Dieci.

LOREDANO.

Chiaro favella, e se a tuo scampo adopri  
 L'ingegnosa follia de' strani accenti,

*Marengo Vol. IV.*

8

Erri. Te reo crediamo anzi che stolto.  
Che sperasti da' Dieci?

JACOPO.

Io da voi spero,  
E l'otterrò, nella mia patria morte.

BARBARIGO.

Come?

JACOPO.

Sì forte dell'esilio antico  
Il tedio m'assalì, sì fieramente  
Della diletta patria e de' parenti  
Stimolommi il desio, che omai perduta  
Di placarvi ogni speme, e poi che tolto  
M'era nel nido mio tragger la vita,  
Di cercarvi la morte alfin decisi.  
Il reo foglio vergai, misterioso  
Contegno assunsi, e fra intricate ambagi  
Ravvolgendo il parlar, con sospettosa  
E sollecita cura ad un mio servo,  
Che a Vinegia reddia, finsi affidarlo.  
So ne' veneti cor, so quanto sia  
Il terror vostro, o Dieci: e so ch'ogni uomo  
Il ben servirvi a grande onor si reca,  
E pio s'estima qui tradir per voi  
Padre, amico, fratello. Intera quindi  
Certezza avea, che di Milano al Duca  
Non già il mio foglio giungeria, ma a voi.  
D'aspre catene carico a questi lidi  
Su veloce galea venir portato,

E premere il terren, ch' io toccai pria,  
 E i miei più cari tutti, e te, buon padre,  
 Abbracciar morituro, ecco l' amara  
 Speme, che all' infelice atto mi spinse.  
 Il mio avverso destin precipitarmi  
 In tanto abisso fe', quando l' aurora  
 Di salute insperata era vicina. —  
 Ma il lamentar che giova? E non rividi  
 La mia terra natal? Non mi beai  
 Fra cari amplessi d' ineffabil gioia?  
 Sol l' aspetto de' figli... Ah se concesso  
 È un istante di sfogo al cor paterno,  
 Di che mi lagno io più? Su questo capo  
 Scenda il velo fatal. Me satollato  
 Di dolce pianto nel funesto addio,  
 Me venuto a morir di Marco al foro  
 Traete là fra le colonne infauste,  
 Dove in mezzo alle immagini de' Santi  
 Compier s' usa in Vinegia opre di sangue.  
 Io non chieggo da' Dieci altro che morte.

LOREDANO (1).

Decemviro! La lagrima furtiva  
 Sovra'l ciglio ti spunta. Obblii tu forse  
 Dove noi siamo, e a che?

DONATO.

Sta sul mio ciglio  
 La lagrima dell' uomo, e nel mio voto  
 Il rigor delle leggi.

(1) *Piano a Donato.*

BARBARIGO (1).

Io fra gli arroti  
Veggio più visi di pietà dipinti.  
Ad insolito ufficio essi qui stanno,  
E a lor severità temo che nuoca  
La presenza del reo.

LOREDANO (2).

Temo il possente  
Spettacol io della virtù paterna. — (3)  
Al suo profondo carcere si torni  
Costui. — Più nulla a udir ne resta (4).

JACOPO (5).

Almeno

Su quest'augusta mano il bacio estremo...

DOGE (6).

Jacopo!...

JACOPO. /

Ah padre!

DOGE.

... I figli miei son morti.

(1) *Piano a Loredano.*

(2) *Piano a Barbarigo.*

(3) *Ad alta voce.*

(4) *Compajono le Guardie sulla porta.*

(5) *Al Doge.*

(6) *Ritirando la mano, dice con forte affetto, e fortemente represso.*

## SCENA VI.

*Il DOGE, LOREDANO, BARBARIGO, DONATO,  
gli altri sette DECEMVIRI, i diciannove AGGIUNTI.*

LOREDANO.

Udiste? Il fallo ei non negava.

DONATO.

Giova

L'ingenuo ver dalla sua bocca udito.  
Di Jacopo l' errore agli occhi miei  
Molto or scemò. Crudel follia l' estimo  
Più che delitto assai.

LOREDANO.

Mentite scuse

Dunque a sì perspicace occhio fan velo?  
E sincere pur fossero, de' cori  
Il segreto scrutar Quegli sol puote,  
Che gli uman cor credò; ma fra mortali  
Giudici il ver nelle apparenze è posto.  
Sai che dell' uom sulla visibil opra,  
Non sul pensier, non sull' ascoso intento  
Regnan le leggi. A qual disegno scritta  
Questa lettera sia, non cal: fu scritta.

DONATO.

Farne più cauti un primo error de' Dieci,  
Loredano, dovria.

LOREDANO.

Fallaci segni

Fur d'insolito inganno allor cagione.  
 Ma d'indizio in indizio or qui non vuolsi  
 L'orme spiar d'incerta colpa. Il fallo  
 È certo. (1) È qui. Tu che diresti, o Doge?

DOGE.

Allor che tempo fia, la mano all'urna  
 Stenderò non tremante, e del mio voto  
 Sarà giudice Iddio.

BARBARIGO.

Parlò finora

Fuor de' tormenti il reo. Veder conviene,  
 Se il labbro suo ciò, che affermava in pace,  
 Pur fra le angustie del dolor confermi.

LOREDANO.

Dunque...

DOGE.

A che pro martoriar di nuovo  
 Le sue misere membra, e fra i tormenti  
 Costringerlo a mentir?

LOREDANO.

Rammenta, o Doge,  
 Che il romau Bruto i figli suoi mandava  
 Flagellati a morire.

DONATO.

E tu rammenta,

(1) *Additando la lettera.*

Che a noi sulla curul scranna sedenti  
Vietan le leggi ogni oltraggioso accento.

BARBARIGO.

Pongo il partito, che a crudel martiro...

DONATO.

Inutile è il martiro allor che il reo  
Chiede morir.

LOREDANO.

Dee confessar la colpa,  
Non la morte invocar, su noi gittando  
Scaltritamente d'ingiustizia il manto.  
Sin che un dubbio pur resta (io sol de' vostri  
Dubbiu ragiono) a' giudici non lice  
Far di tormenti per pietà risparmio,  
Poi che il vero a scoprir poser le leggi  
Questo antico, terribile, solenne  
Paragon del dolore.

DONATO.

In pria del Doge

S'oda il parer.

DOGE.

Parlan le leggi: io taccio.

DONATO.

Io mantengo le leggi allor che vieto,  
Ch' elle sien fatte inutilmente crude.

LOREDANO.

Giudici siamo, o difensor del reo?

DONATO.

Poichè dal tribunal terribil nostro  
 Hanno le leggi il difensor sbandito,  
 Giudici a un tempo, e difensor n'han fatti.

BARBARIGO.

S'è discusso abbastanza. Ai voti (1).

DOGE (2).

Soffri,

Poi scoppia, o cor.

LOREDANO.

L'urna si scruti.

BARBARIGO (3).

Eccelsi!

Vinto è il partito. Un voto sol discorda.

LOREDANO.

E fia del Doge.

DONATO (4).

T'ingannasti. È il mio.

(1) *Un ministro porta l'urna in giro.*

(2) *Votando l'ultimo.*

(3) *Dopo aver raccolto i voti.*

(4) *Severamente.*

---

## ATTO QUARTO.

---

### SCENA PRIMA.

Palazzo ducale. Sala con porte laterali, ed una  
nel mezzo, sulla quale vedesi la cifra X  
indizio del tribunale dei Dieci.

MARINA, ALVISENA *in ginocchio.*

ALVISENA (1).

**I**L cor d'angoscia grave a Dio mi sforzo  
Di sollevar, ma questo pio conforto  
Persin m'è tolto. Inconsolata io sorgo  
Dalla lunga mia prece.

MARINA.

O figlia!

ALVISENA.

All' alto

Giudizio accolti dall' aurora stanno,  
E già declina al suo tramonto il sole.  
Madre, sperar degg'io?

MARINA.

Sento dal fondo

(1) *Alzandosi.*

Le materne mie viscere turbarsi,  
Lassa! nè so di quai tremendi mali  
Presaghe — o conscie.

ALVISENA.

Chi s'avanza?... Il Doge!

D'un gran dolor la maestà severa  
Gli siede in volto. Interrogar non l'oso.

MARINA.

Ahi che perduta è omai la speme!

## SCENA II.

*Il Doge per la porta del Tribunale,*  
MARINA, ALVISENA.

DOGE (1).

Stanco

Son io!

ALVISENA.

Signore!...

DOGE.

Oh chi signor mi noma?

Il mio diadema i vili han conculcato.  
Di questa abbietta porpora m'han cinto,  
Re mi salutano — per dilegio. O prischi  
Di Vinegia nascente alteri Dogi,  
Come il tempo avvilita ha la superba  
Dignità vostra! Un tormentato schiavo

(1) *Abbandonandosi sopra una sedia.*

De' Badoeri, e degli Urseoli il seggio  
 Terribil preme, ed innocente espia  
 Forse d' antica tirannia le colpe.

MARINA.

Del figlio tuo deh parla!

DOGE.

Io... non ho figli.

ALVISENA (1).

Che?

DOGE.

Voi tremate? Impallidite?... A voi,  
 Donne, pur lice aver ciò, ch' a me tolto  
 Ha questo serto esizial, che sceso  
 È nell' ira di Dio sovra'l mio capo.  
 A voi resta — una lagrima. Spargetela  
 Sovra le vostre, e mie sventure.

MARINA.

Ah dunque

L' avete ucciso?

DOGE.

Del suo sangue lorde  
 Queste mani non son. No, parricida  
 Fatto non m' hanno.

ALVISENA.

Ei vive ancora?

(1) *Con un grido.*

DOGE.

Il cieco

Aer d'un carcer lontano, infin che il sole  
 Abbia compiuto un annüal suo giro,  
 Respirerà. Poi se il dolor non tronca  
 I suoi miseri giorni...

MARINA.

Allora... oh speme!

Lo rivedrem?

ALVISENA.

Lo rivedremo?

DOGE.

A noi

Per sempre il toglie il suo cretense esilio.

MARINA.

Misera!... Ah dunque ei più per noi non vive?

DOGE.

Morto alla patria è l'infelice. Al dolce  
 Aer che vita gli diede, a quanto in terra  
 V'ha di più sacro e di più caro, è morto.  
 Or pianger lo si dee come si piange  
 Uom, che sotterra giace. Ahi sventurato!  
 Veneto ei più non è. Quindi nè figlio  
 Pur m'è — ch'io padre a uno stranier non sono.

ALVISENA.

Ma il suo delitto?

DOGE.

È tal, donne, che merta  
 Pietà — da voi. Cotal vergava un foglio...

Miseranda follia! Pur fra le lunghe  
 Agonie del dolore altra parola  
 Dal labbro afflitto non uscia, che questa:  
 « Io, sì, lo scrissi: per morir lo scrissi ».

MARINA.

Barbari! Io'l partoria dunque a trastullo  
 De' carnefici, e vostro? Oh cor materno!

DOGE.

Fra suoi tremendi giudici (inaudito!)  
 V'ebbe un pietoso.

MARINA.

E non fu il padre?

DOGE.

Il padre

Sedeo sul trono, e genuflesso a' suoi  
 Piedi un ministro la crudel sentenza,  
 Che del veneto Doge ha il nome in fronte,  
 Gli porgeva tremante. Dal paterno  
 Labbro il figlio l'udia!

MARINA.

Nè tu pregavi?...

DOGE.

Io pregare? I Decemviri? Consunto  
 Da lunga prigionia morire il figlio  
 Lasciò il Doge Raineri anzi che farsi  
 Della sua grazia intercessor. Nè ancora  
 Sedeo fra i Dieci — un Loredano.

ALVISENA.

Crudo!

## DOGE.

Pur se vincea 'l suo voto, era alfin pago  
D' un misero il desio. Tradito or egli  
In sua truce speranza, a eterno esilio  
Fra le catene riede; ed io qui stommi  
Deserto in sul mio trono. O punitrice  
Ira di Dio! Te nelle mie sventure  
Presente io scorgo, e d' una colpa antica  
Sento ch' io pago ah! da molt' anni il fio.  
Perchè di Marco il foro, e sue colonne  
Malaugurate, o Jacopo, nomavi?  
Rimembranze funeste! In quel medesmo  
Foro, che trionfante avea trascorso,  
Là fra i crüenti marmi incatenato  
Di Maclodio l' eroe stette, nè motto  
Potè morendo profferir, chè un duro  
Freno sul labbro gli chiudea gli accenti.  
L' imperterrita fronte alto levando,  
Sovra il suo crine sventolar di Marco  
Il vessillo mirò, cui tanta crebbe  
Gloria e terror colle vittorie sue,  
E chinò gli occhi dispettoso, e il collo  
Alla veneta scure abbandonava.  
Lui confidente in rete insidiosa  
Le mie lusinghe trassero. Io blandiva  
Perfidamente all' uom, di cui fermato  
Avevamo il morir. Vittima ei giacque  
Pur del sospetto inavverato, e il solo

Misero accento, che il dolor gli estorse,  
 Fu del sospetto prova. Ah sul mio capo,  
 Ben che molti il versar, tutto sul capo  
 Mio discenda quel sangue, e a me sventure  
 Frutti, non alla patria! Allor che gli atrii  
 Del mio palagio attraversò giulivo,  
 E da perfide guide al carcer tratto  
 Fu per oblique vie, quando gli oscuri  
 Anditi cupi ei trascorrea, non ruppe  
 In lamenti il guerrier, ma dal profondo  
 Del cor trasse un sospiro, e la funesta  
 Aura di quel sospir non è ancor muta.

MARINA.

D'una vedova il pianto, e di due meste  
 Orfanelle innocenti or hanno, o figlia,  
 Ne' pianti nostri un eco.

ALVISENA.

— Ov'è il ministro

Del nuzial mio rito? Una solenne,  
 Sacra promessa ei dall'altar ne fea  
 Allor che in nome del Signor noi disse  
 In eterno congiunti. Or venga, e a noi  
 Sua promessa mallevi. Agl'impietosi  
 Dieci severo ei s'appresenti, e gridi:  
 « Chi siete voi che separare osate  
 » Que', che congiunse Iddio? ».

DOGE.

Fiacca è la voce  
 De' sacerdoti qui, dove la stessa

Religione è serva, e a' suoi ministri  
 Dell'austera virtù tolto è il decoro  
 Per farli agli occhi della plebe abbietti.

ALVISENA.

Almen vederlo!... Anco una volta, o sposo,  
 Vederti, e colle tue confonder queste  
 Lagrime disperate!

DOGE.

A voi concesso,  
 Donne, pur fia questo conforto amaro.  
 In men squallida stanza or ei riposa  
 Dall'orrenda fatica, e l'infelice  
 Nave del suo tragitto ah! già s'appresta.  
 Sciolto per poco dalla sua catena  
 Qui — qui dove la reggia è men segreta,  
 Fia condotto a momenti. Or qui gli adduci  
 I figli tu... ma non sì tosto. Ah tutti,  
 Affralito qual è, non provi a un punto  
 I moti di natura, e sol per gradi  
 Del crudele abandon senta il dolore (1).

### SCENA III.

DOGE, MARINA.

MARINA.

Ahi mi si spezza il cor!

DOGE.

Dessi all'usata  
 Sua maestade il volto ora comporre,

(1) *Alvisena entra per una delle porte laterali.*

Ed ah! ricever, qual conviensi a Doge,  
D' un proscritto l' addio.

MARINA.

Doge tu sempre,  
Nè padre mai?

DOGE.

Tempo non è, nè loco,  
Dove taccia il dover del grado mio.  
Me la mia infausta dignità persegue  
Quasi un nemico, nè da lei mi resta  
Altro rifugio che la tomba.

MARINA.

E il core.  
Ne' recessi del core il vigil guardo  
Di paventato Inquisitor non scende.

DOGE.

Di Dio lo sguardo vi penètra. Come  
Sanguini il vede. Il dì, che colma appieno  
Fia di dolor quest' infelice argilla,  
Ch' egli plasmò, la frangerà pietoso.  
Sentir già parmi, che quel dì s' appressi.

MARINA (1).

Oh me misera!... — Ei giunge.

(1) *Guardando dentro.*

## SCENA IV.

*Il DOGE, MARINA, JACOPO senza catene  
accompagnato dal CAPITANO GRANDE,  
che subito parte.*

MARINA.

O figlio!... Ahi quale  
Ti rivede la madre!

JACOPO.

Ultima volta,  
Che mi rivedi, lasso! ultima volta,  
Che il guardo io pascerò negli adorati  
Aspetti vostri. Ah ch'io, finchè m'è dato,  
Ch'io deh! vi cinga dolcemente al collo  
Le braccia tormentate! O madre, allora  
Che queste membra mi vestisti, in tuo  
Sollecito pensier t'immaginavi  
Forse di rivederle un dì coperte  
D'illustri cicatrici. E tu le avresti  
Senza tremar, come spartana donna,  
Noverate con gioia. Anch'io, qualora  
Il vigor mi sentia di queste braccia,  
Sperai che un giorno ad onorati uffici  
Le adopreria la patria, e non mi cadde  
Unqua in pensier, che a sì servil tormento  
Poste le avrebbe (1).

(1) *Si abbandona sfinito sopra una sedia.*

MARINA.

O figlio, ossa dell' ossa,  
Sangue del sangue mio!

JACOPO.

M' han crudelmente  
Straziato, contrito. Il più rio schiavo,  
Che il remo scuota incatenato ai banchi  
D' una veneta nave, ah! tanti oltraggi  
Non soffrì, no, qual già tre volte il figlio  
D' un Doge. Eppure... mirate. Estenüato,  
Consunto io son. Pur s' io credessi mai,  
Che dall' esilio per martir redento  
Esser potessi, de' tortor la rabbia  
Affronderei ben dieci volte impavido,  
E me vedrian quasi un eroe di Cristo  
Sull' eculeo esultar, mirar con gioia  
Le membra dilaniate. Ahi sventurato!  
Io non vedrovvi più. Questo, o miei cari,  
È il tormento dell' alma.

MARINA (1).

Or quasi duolmi,  
Che tanto n' ami.

DOGE.

Jacopo, l' immenso  
Tuo duol ratterpra, e da un vegliardo impara  
Come si regga virilmente ai colpi  
Dell' avverso destin; come una forte

(1) *Piangendo.*

Alma il dolor, qual che pur sia, non prostri.  
 E se un qualche sollievo è nelle pene  
 L'aver compagni del penar, tu pensa,  
 Che al tuo sospiro d'oltremar risponde  
 Di Vinegia il sospiro, e che l'antica  
 Tua madre, ed io di prole orbatì omai...  
 Ah! se l'esilio è una spinosa terra,  
 Pensa che in patria anco si geme. Il nostro  
 Amor rammenta, ed esule compiangi  
 A chi siede sul trono.

JACOPO.

Una pietosa  
 Parola udii dal labbro tuo paterno.  
 Mi suonerà soavemente in core,  
 Fin che un palpito resti al cor doglioso,  
 Questa parola. Ah! tu dalle tue glorie  
 Negli anni estremi pur traggi un conforto  
 Contro l'avversità. Ma io... Se illustri  
 Fossero almen le mie sventure, o padre,  
 Avvilta così tu non vedresti  
 Del tuo Jacopo l'alma. Errano, il sai,  
 Per l'itale contrade esuli molti  
 Cui la rabbia civil dalle natie  
 Sedi sbandisce con alterne veci.  
 S'un di quelli foss'io, la mia sventura  
 Porterei degnamente. Avrei compagno  
 Dell'onorato esilio un odio antico,  
 E un'indomita speme... Ah! ma sbandito

Quasi un infame io sono, e questa fronte,  
D'ignominia coverta, a me non lice  
Al cospetto levar dello straniero:  
Nè l'odio a me senza vendetta è dolce,  
Nè l'amar senza speme.

DOGE.

Il Ciel ringrazia,

Che in tanto imperversar d'itale parti  
Sola da sì ria peste ha preservata  
La patria tua.

JACOPO.

Con tal rimedio, o padre,  
Ch'è più del mal tremendo. Oh! che mi giova  
Che sia Vinegia in suo tremor concorde,  
Che sia eterno un poter, che eternamente  
Infelici n'ha resi? Allor che i Dieci  
Dormon tranquilli, ed io misero veglio  
Di lor catene al suon, rendere al Cielo  
Degg'io grazie di ciò, che qui securi  
Sono i tiranni, e lor catene salde?  
E questo universal muto stupore  
Libertade s'appella? Abbiamo in volto  
D'uno schiavo il pallor, maestri al mondo  
Siam di servaggio, e libertà gridiamo,  
Stolti! e facciamo a libertà strumenti  
Vili accuse, sospetti, esigli, e morti,  
Ed alterni tiranni? Maledetto  
Di Tiepolo il furor, che origin diede

Al terribile, insolito, inaudito  
 Ordin, che di congiure al terror breve  
 Sol coll' eterno suo terror ne scampa,  
 E lo stato invadea per conservarlo!

DOGE (1).

Lo straniero parlò? Jacopo! S' apre  
 Là del temuto tribunal la porta.  
 Questa del Doge è sede.

MARINA.

Al sen materno  
 Vieni, o figlio. Qui posa. A me un crudele  
 Dover non vieta il palesar gli affetti,  
 Che natura m' impose, e la delira  
 Parola del dolor scusar poss' io.  
 A me lice esser madre. Io ne ringrazio  
 Questo sesso mio fral, per cui son nata  
 A più soffrir, ma a più compiangere anco.

## SCENA V.

*Il DOGE, MARINA, JACOPO, ALVISENA,  
 IPPOLITA, ANGELO, LEOPOLDO.*

JACOPO.

Chi veggo?... Sposa!... Figli!... O del proscritto  
 Orfana prole, o figli miei, ch' io deggia  
 Dunque, ch' io deggia da sì cari oggetti  
 Separarmi per sempre?... Ah voi piangete!

(1) *Severo.*

Colle tenere braccia al collo mio  
 V'avvincolate strettamente, e tutta  
 In sì improvida età sentir parete  
 Già la vostra sventura... O tu, che prima  
 Sentir mi festi del paterno amore  
 Le soavi delizie, ah tu m'esprimi  
 Coll'angoscioso tuo diretto pianto,  
 Dolce Ippolita mia, che appien sei conscia  
 Di quel che perdi, e quel ch'io perdo in voi  
 Sentir mi fai più amaramente.

IPPOLITA.

Padre!

Riacquistarti e perderti dovea  
 Nel medesimo istante? Oh me dolente!  
 Oh mia misera madre!

JACOPO.

E tu, che nato  
 Del maggior sesso, mia delizia e cura  
 Esser dovevi un dì, tenero oggetto  
 De' voti miei delusi...

ANGELO.

O padre, i Dieci  
 Come tremendi son!

JACOPO.

Che ascolto!... Ah dunque  
 Del lor nome il terror nasce con noi?

ALVISENA (1).

Quest'innocente, o Jacopo, rimira.  
La prima volta è che tu'l vedi.

JACOPO.

Estrema!

Eppur sien grazie al Ciel, che in queste braccia,  
Benchè per poco, oggi ti pose. O figlio  
Mio!... Le attonite luci in me tu affisi  
Puerilmente in sì pietosa guisa,  
Che m'invogli a plorar. Tu sei commosso,  
Nè ancor sai donde, e all'altrui pianger piangi.  
Ah! di Trevigi il fortunato esilio  
Mi rammemori tu, però che sei  
Di quell'esilio un frutto. Ma sbandito  
Era oltre i mari il padre allor che al mondo  
Con augurii tristissimi venivi,  
Quasi postuma prole: ed io da Creta  
Per mio maggior tormento udia, che nato  
Era all'esule un figlio, a me che allora  
Non avea speme di vederlo mai!  
Ah noi (2) siam nati a non sentir di padre  
Fuorchè i dolori!

DOGE.

A questo il Ciel serbava  
La mia vecchiaja stanca! E sotto il pondo  
Dell'antico dolor pur non soccombe

(1) *Presentandogli il fanciullo Leopoldo.*(2) *Al Doge.*

Questo logoro fral? Sia maledetta  
 La mia longeva etade! Maledetta  
 L'infausta vigoria delle mie tempore,  
 Che ancor sciorsi non vonno! E maledetta  
 Pur quest' anima mia, che il Ciel sì forte  
 Credò per farla di più duol capace!

MARINA.

Oh quali accenti disperati ascolto!

JACOPO.

Sposa... vedova sei. Piangi, diletta,  
 Sul talamo deserto. Amor l'avea  
 Sparso di fior. Lo seminò di spine  
 La perfidia degli uomini. Ma il Cielo  
 Io pregherò, che nel tuo spirito infonda  
 Pietoso oblio de' nostri mali... oblio  
 Di me — se è d'uopo.

ALVISENA.

Oh che di' tu?... Potessi,  
 Potessi almeno al carcer tuo seguirti!  
 T'alleggerai fors' io di quella tetra  
 Solitudin la noia. (1) O voi, che avete  
 Senza pur dramma di pietà segnata  
 La sentenza crudel, d'una famiglia  
 Al par di questa desolata a voi  
 L'angoscioso spettacolo non giunge.  
 A voi dato non è dagl' inclementi

(1) *Volgendosi verso la porta del tribunale  
 dei Dieci.*

Scanni il gemito udir, le strida, il pianto,  
 Di che il tetto dell' esule risuona  
 In quell' ora fatal, che un cenno vostro  
 Duramente nel parte, e il disperato  
 Grido s' innalza dell' estremo addio.  
 Ma il segreto imprecar delle consorti  
 Vedovate da voi, dei padri orbati,  
 Degl' innocenti parvoli, che voi  
 Feste, pur vivo il genitor, pupilli,  
 Senza effetto non cade. Ah no, agli oppressi  
 Quest' unic' arme iuvan non diede il Cielo!

JACOPO.

Sposa, non imprecar. Ebbi, tu' l sai,  
 Fra' miei giudici... il Doge.

DOGE.

Ah no che il padre...

MARINA.

Perchè t'arresti? E digliel pur che il padre  
 Dannato non l'avria (1).

JACOPO.

Che sento!... l' ora,  
 Ahi l' ora è questa del fatal congedo! (2)  
 Separarci convien. Per sempre!

MARINA.

Ahi lassa!

ALVISENA.

Miseri noi!

(1) *Suona un' ora.*

(2) *Silenzio.*

IPPOLITA.

Padre, e ne lasci? (1)

MARINA (2).

Questo (3)

Di tua madre ricordo abiti, o figlio,

ALVISENA (4).

Questa immagine pia sul petto accogli,

E di colei, che al collo tuo l'appese,

Memore vivi (5).

JACOPO.

Or che poss'io mai darvi?

Di queste carni lacerate un brano?

Raccoglierete della mia catena

Forse le anella un dì, trofeo funesto

D' un' orrenda ingiustizia.

MARINA.

O figlio!

IPPOLITA ed ANGELO.

O padre!

(1) *Tutti piangono eccetto il Doge, che serba un contegno forzatamente tranquillo.*

(2) *Con voce affrettata ed affannosa.*

(3) *Gli dà un giojello.*

(4) *Pure con voce rapida ed affannosa.*

(5) *Gli pone al collo una medaglia d'oro.*

JACOPO (1).

Venite appiè di questo vecchio tutti.  
Le sue tremule man sui capi nostri  
Posi, e noi tutti benedica.

DOGE (2).

JACOPO (3).

Siate

Felici, e a voi deh! l'innocenza giovi  
Più che a me non giovò (4).

ALVISENA (5).

Che veggo!... Ah ch'io

Non vo' lasciarti! (6)

JACOPO.

Oh estremi istanti! (7) A questa,  
Benchè antica sventura assüefarmi  
No, non poss'io. Ch'io d'ogni speme privo  
Non parta almen. L'estrema prece accogli.

(1) *Conducendo Alvisena e i figli appiè del Doge.*

(2) *Non può parlare. Accenna co' gesti ch'egli prega il Cielo di benedirli. Gli alza, ed abbraccia tutti con grande affetto.*

(3) *Ai figli.*

(4) *Compare il Capitano grande con guardie.*

(5) *Spaventata alla vista del Capitano.*

(6) *I due fanciulli primi s'accostano impauriti l'uno al Doge, l'altro a Marina.*

(7) *Al Doge.*

Qui m'ama, il sai, più d'un patrizio, e geme  
 Sulle sventure mie. Deh tu con quante  
 Sono in Vinegia alme pietose, o padre,  
 Per me procura, ond'io la grazia ottenga...  
 Di morir nella patria:

MARINA.

Ah non indarno  
 T'abbia in così solenne ora pregato!

ALVISENA.

Lo consola, o signor.

DOGE (1).

... Figlio, obbedisci  
 Della patria ai voleri, e là dov'ella  
 Ti manda, va — senza rancor, nè pianto.

JACOPO.

E senza speme? — Or vadasi. — Se questa  
 L'ultima volta è ch'io ti vidi, ah lascia  
 Che un proscritto la tua porpora abbracci! — (2)  
 O patria terra, a che, crudel, rigetti  
 Le infelici ossa mie? — Sposa, miei figli...

(1) *Frenando a stento la commozione.*

(2) *Baciando il suolo.*

## SCENA VI.

*Il DOGE, MARINA, ALVISENA, JACOPO, i tre figli, il CAPITANO GRANDE, le Guardie, e LOREDANO, che esce per la porta del tribunale dei Dieci.*

LOREDANO (1).

L'ora è trascorsa. Ancor s'indugia? (2)

JACOPO.

Addio! (3)

## SCENA VII.

*Il DOGE sfinito dalla lunga forza, che ha fatto a sè medesimo, appena può reggersi in piedi. Si appoggia a MARINA, e ad ALVISENA, e si ritira sforzandosi di coprire col solito suo contegno dignitoso il turbamento, che l'improvvisa comparsa di LOREDANO ha in lui destato. Appena è entrato, si ode di dentro*

LA VOCE DI ALVISENA.

Misera! Il Doge sviene.

LOREDANO (4).

Io te nel figlio

Punii. Punirti in te medesimo or voglio.

(1) *Al Capitan grande con severità.*

(2) *Terrore universale.*

(3) *Parte col Capitano e colle Guardie.*

(4) *Solo, guardando verso la parte, per cui è entrato il Doge.*

---

## ATTO QUINTO.

---

### SCENA PRIMA.

Palazzo ducale. Sala con trono.

DOGE, MARINA.

DOGE (1).

**D**ONNA, sorreggi il fianco infermo. Ah! fatto  
Son della terra inutil peso omai.  
Perfin Vinegia mia fastidio sente  
Di mia vecchiezza; e del suo Doge, come  
D'una logora veste, ora si spoglia.

MARINA.

Sposo, che parli?

DOGE.

Oh fortunato il mio  
Predecessor, quel vecchio Mocenigo,

(1) *Nelle sembianze notabilmente mutate del Doge, nella voce, e negli atti si veggono i segni d'una vita, che gli anni, e le afflizioni hanno condotta vicino al suo termine.*

Cui negli estremi dì non venner manco  
 Gli spiriti suoi primieri, e mai la patria  
 Non giudicollo a grandi uffici inetto!  
 Ma le sue tempore a rodere congiunta  
 Alla lima degli anni in lui non era  
 La lima del dolore.

MARINA.

Ah dunque...

DOGE.

I Dieci

Voglion, che a man più degne il freno io ceda  
 Da tanti anni corretto: e il regio ammantò,  
 Che tre fiate io rifiutava, ed essi  
 Giurar mi fenno, ch'io l'avrei portato  
 Fino all'ultimo dì, s'oggi dal fianco  
 Per lusinghe o minacce io nol mi scingo,  
 A strapparmel s'apprestano. La patria  
 (Essi dicono) il vuole.

MARINA.

Intera è dunque

Loredano la patria? E sin a quando  
 All'ingiusto odio suo farà strumento  
 I magistrati? Ahi scandalosi esempi!  
 Questo alle lunghe tue fatiche illustri  
 Guiderdon si dovea? Così s'onora  
 Cotanta maestà d'anni e sventure?

DOGE.

Pur troppo il so! Queste affralite membra  
 Niegan seguirmi negli estremi uffici

Della mia dignità. Duolmen... Ma colpa  
 Fors'è del Doge, se invecchiar gli è forza  
 Pria di morir? Per la sua patria oh come  
 Data ei bramosamente avria la vita  
 Là sui domati mari, o sui crüenti  
 Lombardi piani! Ma poichè captivo  
 Nella città gelose leggi il fanno,  
 Ben merta egli perdon se incanutisce  
 Negli ozi della porpora. Gl'ingrati!  
 Non è sventura mia, se al Cielo piacque  
 I giorni prolungar d'un infelice  
 A provar sua virtude? Ed al vegliardo,  
 Che a giovamento dello Stato intera  
 Spese la quasi secolar sua vita,  
 Non è scortese improverargli il vuoto  
 Degli anni suoi supremi?

MARINA.

Ardir cotanto  
 La Repubblica a' Dieci oggi consente!  
 Nè l'inaudita gravità del caso,  
 Nè il mormorar di ben che serva plebe  
 Dubitosi li fa?

DOGE.

Sta sotto l'ale  
 Del sovrano poter l'urna elettrice  
 Del Doge. Or chi, tranne il poter sovrano,  
 Ne scuoterà la polve antica, e il suo  
 Giudizio, cui mia morte anco non franse,

*Marengo Vol. IV.*

Violare oserà, novelle sorti  
 Comandarle anzi tempo? Eppur la squilla  
 Del Consiglio maggior non ha colpito  
 L'orecchio mio. De' veneti patrizi  
 La suprema assemblea legislatrice  
 Convocata non è. Là, 've di tutti  
 L'unanime voler nasce ed ha voce,  
 Questa voce solenne ancor non surse.  
 Ma de' Dieci il terror siede tiranno  
 Pur nel consesso augusto; e serve anch'essa  
 Questa turba di regi.

MARINA.

Ebben si chiuda  
 Tua vita in pace entro l'ostel natio,  
 E queste soglie in avvenir sol prema  
 Uom, che padre non sia.

DOGE.

S'oggi dal trono  
 Discenderò, fia con decoro almeno,  
 Non a grado de' pochi. Oh questo serto,  
 Cui lustro accrebbi, non sarà ch'io'l vegga  
 Pazientemente conculcar, ch'io'l lasci  
 Al successor più ch'io nol tolsi abbietto.  
 Libere e degue degli antichi Dogi  
 Di Foscari usciràn dal petto stanco  
 L'ultime voci. O donna! Enorme peso  
 M'è la corona al capo antico, e bramo  
 Già da lunga stagion scender senz'essa

Nell' avito sepolcro. Eppur sì amaro,  
 E impensato mi giunge un tanto spregio  
 Della canizie mia, che quasi lieve  
 Un tal peso or m'è fatto, e de' miei prischi  
 Anni la gagliardia sentir mi sembra  
 E obbliar mie sventure.

## SCENA II.

DOGE, MARINA, ALVISENA.

ALVISENA.

Ah che più sempre  
 Le sventure qui crescono!

MARINA (1).

Che rechi?

ALVISENA.

Io di Jacopo nostro udii poc' anzi  
 Novelle amare.

DOGE (2).

E quali? Ahimè!...

ALVISENA.

Sbattuta

Da feroci tempeste errò la nave  
 Pell' Ìonio gran tempo, e fra le molte  
 Isole dell' Egeo: nè a Creta mai

(1) *Con affanno.*

(2) *Turbato.*

Le fu dato approdar, quasi respinta  
 Dall'ingiusta sua meta. Un nocchier veneto  
 Là've di Nauplia più s'interna il golfo  
 La ritrovò, che dal furor dell'onde  
 Riparata vi s'era; e il mio consorte  
 Vide, che dal crudel viaggio affranto  
 Sovra misero letto egro giacea:  
 Nel suo concittadin Jacopo affisse  
 Le languenti pupille, e brevi accenti  
 Di quella mormorò terribil ira,  
 Che lo persegue: « Oh se alle naufraghe ossa  
 » Fosse placata un dì!... » Non proseguia,  
 Chè avea la lena dall'affanno stanca.  
 Dalle squallide coltri a stento tratto  
 L'un suo braccio, il mostrò lurido e scarno,  
 E dal braccio pendea non mai disciolta  
 La catena crudel. Taciti intorno  
 Piangean ciurme e guerrieri. Anco il temuto  
 Sopracomito istesso il viso altrove  
 Torcea per non mostrar nel ciglio austero  
 La furtiva pietade.

DOGE.

Or mi s'aggreva  
 Sulla fronte vie più l'abbominato  
 Serto, cagion di tutti i mali miei.  
 Oh! ben veuga qualunque osi strapparlo  
 Al canuto mio crine, e ch'io redento  
 Da questa illustre servitù racquisti

Pria di morire almen la sospirata  
Libertà del dolore. Io sette lustri  
Vissi a me stesso ed al mio cor straniero,  
A tutti noto fuor che a me. Di tutta  
Questa pubblica vita or che mi resta?  
La patria ingratitude, e de' miei  
Figli le tombe. E non pur tutte! Parte  
Avrà di me l'Egeo. Ma la mia fama  
Chi può rapirmi? Di Foscari il nome  
Dai nostri annali caucellar chi puote,  
Senza annullar le pagine più belle  
Della veneta gloria? Oh fama infausta,  
Che la mia pace ed un figliuol mi costi,  
E mi costi — un delitto! Allor che il tempo  
Che i regni alterna, il venerato scettro  
Dopo secoli e secoli alfin strappi  
Alla donna dell'Adria, e muto giaccia  
Il Leon fero, e sia Vinegia come  
Lacedemoue e Tiro, onde si dice,  
Che grandi fur; di que' delitti, ond' ella  
Per atroce prudenza è celebrata,  
La memoria starà quando il suon taccia  
Di sue tante virtudi: e ricordato  
Coll' esecrazion de' suoi delitti  
Fia ne' veneti fasti il nome mio

## SCENA III.

*Il DOGE, MARINA, ALVISENA, alcuni Uscieri,  
SCUDIERO.*

SCUDIERO.

A tua Serenità chieggon l'accesso  
I capi dei Decemviri, e il Collegio.

DOGE.

Vengan (1).

## SCENA IV.

*Il DOGE, alcuni Uscieri.*

DOGE.

Sfinito dall'ambascia io sono.  
Eppur di Doge il maestoso aspetto  
Anco una volta io mostrerò (2).

## SCENA V.

*Il DOGE sul trono, LOREDANO, DONATO,  
BARBARIGO, i sei Consiglieri del Doge,  
i tre Capi dei Quaranta.*

LOREDANO.

Signore!

Quando trepido ancor sul vinto rischio  
Consiglio maggior credè de' Dieci

*Scudiero parte.*

*' trono ajutato da un Usciere  
agli altri.*

La tremenda possanza « ite (lor disse):  
 » Da qual sia danno incolume serbate  
 » La repubblica nostra. A voi del modo  
 » Interamente abbandoniam la scelta.  
 » Qualunque sia, pur che alla patria giovi —  
 » Tal sembri a voi — l'adoperate ». Doge!  
 Vuole il pubblico ben, ch'oggi tu renda  
 L'adriaco scettro, ch'omai grave è fatto  
 A tua destra senil. Tal di noi tutti  
 È l'espresso parer. Tal di Vinegia  
 Il voler, ben che tacito. Del caso  
 All'insolita mole alto compenso  
 Femmo di venti senatori e cinque  
 Coll'insolita arrotta. Il lor mandato  
 Con eloquente brevità lor dice:  
 « Provvedete alla patria ». Ora de' miei  
 Colleghi eccelsi in nome io te, signore,  
 Solennemente interrogo: Rinunzii?

DOGE.

E voi, miei fidi consiglier, che dite?

UN CONSIGLIERE (1).

Oggi, signore, al tribunal de' Dieci  
 Illimitate facoltà concesse  
 Vennero, il vedi.

DOGE.

A que' medesmi occulte,  
 Che le accordar (2). Donato!

(1) *In tuono di mesta rassegnazione.*

(2) *Con grande espressione.*

DONATO (1).

O Doge, è forza!

LOREDANO.

Noi di Vinegia dittator perenni  
Imperiosamente a te gridiamo:  
« Foscari, cedi, o i Dieci irati affronta ».

DOGE.

Se spergiuro mi vogliono, gli affronto.

BARBARIGO.

Dal giuramento assolto sei. Rinunzii?

DOGE.

Opra spontanea a me chiedete, quando  
Me da inaudita violenza oppresso  
Altamente io protesto? Un' incresciosa  
Porpora rifiutar volli quand' era  
Bello il rifiuto. Or fora vile, e quindi  
Con quanta è ancor del petto mio la forza  
Ai Decemviri grido: « Io non rinunzio ».

LOREDANO.

E dovrem?... Questo adunque era il vantato  
Tuo gran tedio del trono?

DOGE.

Io questo trono,  
Cui la natura maledì, l' abborro:  
Oggi vie più, se il mio seder sovr' esso  
Nuoce alla patria. Ma la patria tace:  
E fia che aperto il suo voler non suoni,

(1) *Con eguale espressione.*

Nel loco, ov' ella mi ponea, star deggio  
Sin all' estremo.

LOREDANO.

Interpreti del voto  
Della patria i Decemviri, dall' alto  
Solio, malgrado tuo, te balzeranno,  
Poi che il Doge è opra nostra, e noi possiamo  
L' opra nostra distruggere.

DOGE.

Non voi,  
Ma l' intera repubblica. De' Dieci  
Ópra il Doge?... Signor, soffri ch' io 'l nieghi.  
Colla patria nascea, morrà con essa  
L' autorità ducal. Voi co' delitti  
Che in gran periglio la ponean, nasceste,  
E de' delitti l' immortal sospetto  
Immortali v' ha resi. A voi del Doge  
Spetta i falli punir. Ma questo serto  
La patria in fronte gliel ponea, sol essa:  
E quel crin che la patria ha coronato,  
Violar chi oserà?

LOREDANO (1).

L' osano i Dieci (2).

DOGE (3).

Mi spoglio l' armellin, ch' io vestii primo

(1) *Presentandogli l' atto della sua deposizione.*

(2) *Silenzio.*

(3) *Con molta dignità.*

*Marengo Vol. IV.*

10\*

In fra' veneti Dogi, e questo serto  
 Ancor fiorente per recenti allori  
 A più felice successore invio.  
 Questa gemma ducal, che alla mia mano  
 Sol dal gelo di morte irrigidita  
 Tragger altri dovea, la traggo io stesso.  
 Dal trono ch'io calcai sì lunga etade,  
 Nella cadente mia vecchiezza io scendo (1).  
 Ora il Doge morì. Suonin le lodi  
 Di Francesco Foscari.

LOREDANO.

Anzi che surga  
 La quarta aurora, abandonar t'è imposto  
 Il palagio ducal.

FRANCESCO FOSCARI.

Dell' importuna  
 Presenza d' un vegliardo, anzi che giunga  
 Al suo tramonto questo dì, fia sgombro. —  
 Apran gl' Inquisitor del morto Doge  
 Il sindacato del mio regno (2), e s' avvi  
 Fra i cittadini chi di me si lagui,  
 Venga. Mi giova assistere vivente  
 Del mio nome al giudizio. — Altro, signori,  
 Ad impormi vi resta?

LOREDANO.

Altro non resta.

(1) *Discende dal trono.*

(2) *Guardando fiso Loredano.*

FRANCESCO FOSCARI (1).

Or dunque addio, di mie ducali cure  
 Valorosi compagni, (2) addio, tutori  
 Della patria tremendi, (3) e voi quant' altri  
 Foste presenti oggi al grand' atto, addio.  
 Salutate per me nei lor consessi  
 Il Senato, i Comizii. Al novo Doge  
 Dite, che il regno io gli augurai felice,  
 Meno ingrata la patria. Ah tal sia scelto,  
 Che soltanto in amarla a me somigli!

IL CONSIGLIERE (4).

Sventurato signore!

FRANCESCO FOSCARI.

O tu che mostri

Tanta pietà nel giovanile aspetto,  
 Dimmi, ten prego, il nome tuo.

CONSIGLIERE.

Di Marco

Memmo son figlio.

FRANCESCO FOSCARI (5).

D' un mio amico. Digli  
 Che agli affetti privati i di consacro

(1) *Ai Consiglieri.*(2) *Ai Capi dei Dieci.*(3) *Ai Capi della Quarantia.*(4) *Che ha parlato prima, dice da sè.*(5) *Sospirando.*

Che mi restano ancor. — Donato, abbraccia  
Me non più Doge (1).

LOREDANO.

Un gran dover compiuto  
Abbiam. Noi chiama ora la patria altrove.

## SCENA VI.

FRANCESCO FOSCARI, LOREDANO,  
*che sta per partire.*

FRANCESCO FOSCARI.

Loredano, sei pago?

LOREDANO.

Ancor nol sono.

## SCENA VII.

FRANCESCO FOSCARI.

Del piè la lena e del respir mi manca...  
Quasi all'estremo or m'ha condotto il lento  
Morbo della vecchiezza... (2) Ah! pochi giorni  
A viver mi rimangono in privata  
Sorte.

(1) *S'abbracciano.*

(2) *S'abbandona sopra una sedia.*

## SCENA VIII.

FRANCESCO FOSCARI, MARINA, ALVISENA, IPPOLITA,  
ANGELO, LEOPOLDO, *un Servo*.

MARINA.

Sposo!...

ALVISENA.

Signor!...

I DUE PRIMI FIGLI.

Padre!...

FRANCESCO FOSCARI.

Piangete?

Rasserenate il ciglio. A voi rinasco  
Mentre io muojo allo Stato... Ah sol per poco  
Mi racquistate! — A più quieto ostello  
Avviamoci or tutti. Alcun m'ajuti  
A strascinar sino alla nave queste  
Mie membra inferme (1). Tu precedi, o nuora,  
Teco traendo del mio figlio i figli.  
Tu muovi al fianco mio, di quest' antico  
Compagna antica. In questa reggia, o sposa,  
In più felici dì meco venisti.  
Or ne vai meco espulsa. O mia di tanti  
Anni dimora, io t' abbandono. Addio!  
Giovine e lieto entrai qui un giorno, e padre  
Di molta prole. Orbato padre or n' esco,

(1) *Si appoggia al Servo.*

E d'anni carco, e di sventure. Ahi sede  
 Malaugurata!... eppur non sempre. I miei  
 Più belli e gloriosi anni qui trassi:  
 E di quegli anni il sovvenir m' assale  
 Nel varcar della soglia, e assai più amara,  
 Ch'io creduta non l'ho, questa già tante  
 Volte invan sospirata ora mi rende.

ALVISENA.

Dell'affollato popolo, che gli atri  
 Inonda del palagio, il rumor odi.  
 Schiviam, ten prego, per segrete scale  
 Quest'ultima vergogna.

FRANCESCO FOSCARI.

A' miei nemici,  
 Non a me, la vergogna. Ascosamente  
 Come un profugo uscir da queste porte  
 Non voglio, no. Per ove asceto io sono,  
 Scendere il vulgo spettator mi vegga (1).

## SCENA IX.

Piazza davanti al palazzo ducale piena di  
 CITTADINI.

PRIMO CITTADINO.

Sì, di sventure il regno suo fu pieno;  
 Ma di glorie pur anco. E le sventure  
 Del Doge opra non fur. Ma poi del Doge  
 Chi più infelice?

(1) Partono nell'ordine prescritto da Foscari.

SECONDO CITTADINO.

Non doveasi invero

D'un illustre vegliardo i giorni estremi  
 Amareggiar così. Ben si potea  
 Il supremo suo di, che omai s'appressa,  
 Con pazienza attendere.

PRIMO CITTADINO.

Se stesse

Del popolo in balia... Mira. La folla  
 S'apre appiè del palagio. Or certo ei scende  
 Dei giganti la scala.

SECONDO CITTADINO.

E fia chi nieghi

Tributargli una lagrima?

PRIMO CITTADINO (1).

Se un core

Tutti avesser qual io, forse...

SECONDO CITTADINO.

Che veggo!

Un ministro de' Dieci.

IL BANDITORE (2).

Udite! In nome

Dell' eccelso Consiglio a voi s'intima  
 Sull'odierno fatto alto e perenne  
 Silenzio. A' trasgressori è minacciata  
 La disgrazia dei Tre (3).

(1) *Con minaccia.*(2) *Da un balcone del palazzo.*(3) *Si ritira. Silenzio universale.*

## SCENA X.

CITTADINI, FRANCESCO FOSCARI *con berretta non ducale in capo, appoggiato al Servo*, MARINA, ALVISENA *co' tre figli, escono dalla porta del palazzo ducale nell'ordine con cui sono partiti nella scena VIII.*

FRANCESCO FOSCARI (1).

Sostiamo alquanto.

Oh quella scala un dì salii più ratto,  
 Ch'or non la scesi. (2) La ducal corona  
 Là mi fu imposta. (3) Il popolo aringai  
 Da quell'alto balcone, ed esso al mio  
 Sermon fe' plauso. A questo ostel superbo  
 Diamo un ultimo sguardo. I miei servigi  
 Mi vi chiamaro un dì. Men caccia adesso  
 La malizia degli uomini. — Nei volti  
 De' circostanti una pietade io scorgo,  
 Cui fa muta il terror. — Dov'è la nave? (4)  
 Per questi pochi passi ancor sostieni  
 Il mio tremulo piè (5).

(1) *Fermandosi per istanchezza.*

(2) *Guardando dentro.*

(3) *Guardando l'esterno del palazzo.*

(4) *Al Servo.*

(5) *Si avvia di nuovo.*

## SCENA ULTIMA.

FRANCESCO FOSCARI, MARINA, ALVISENA *coi tre figli, il Servo, CITTADINI, ed un NUNZIO, che giunge frettoloso, e si vede da'suoi gesti, che si fa insegnare da alcuni cittadini dove sia Francesco Foscari.*

IL NUNZIO.

Signor!

FRANCESCO FOSCARI (1).

Se il Doge

Tu cerchi, il trono è vuoto.

IL NUNZIO.

Il padre io cerco

Di Jacopo Foscari.

ALVISENA (2).

Oh ciel!...

FRANCESCO FOSCARI (3).

Son io.

IL NUNZIO.

Deh! chè non posso di miglior ventura

A te venirne apportator?

(1) *Con dignità.*

(2) *Atterrita.*

(3) *Tremante, ma sforzandosi di mostrare fermezza.*

MARINA (1).

Prosegui!

IL NUNZIO.

Il figlio tuo, signor, giurar mi fece  
 Che il suo saluto estremo a te recato,  
 Ed a' suoi tutti avrei. Là di Morea  
 Sul lido... egli spirò.

ALVISENA.

Sventura! (2)

MARINA.

Oh figlio!

FRANCESCO FOSCARI (3).

Tutto adunque è perduto!

MARINA (4).

Oh come il petto

Affannoso gli balza! Oh come grave  
 Gli s'è fatto il respir! Misero!...

ALVISENA.

Ah padre! (5)

FRANCESCO FOSCARI (6).

(1) *Con grande affanno.*(2) *Stringesi intorno i figli con affetto.*(3) *Con voce di profondo dolore.*(4) *Osservando Foscari.*(5) *Suona la campana del Consiglio maggiore a lenti rintocchi, e sèguita fino al fine.*(6) *Si scuote al suono della campana, e mostra di farle grande attenzione.*

PRIMO CITTADINO (1).

Del Consiglio maggiore odi la squilla.

SECONDO CITTADINO.

Come? All' elezion del novo Doge

Si raduna esso già?

FRANCESCO FOSCARI (2).

MARINA (3).

Tutto l' invase

Un tremito mortal!

ALVISENA.

Che fia?

FRANCESCO FOSCARI (4).

Del novo

Doge?... Il Doge... (5)

MARINA.

Che veggo?... Oh cielo! È spento

PRIMO CITTADINO.

Fero colpo!

(1) *Vicino al Foscari dice al secondo Cittadino.*

(2) *Che avrà inteso le parole dei due Cittadini, ne rimane colpito in modo, ch' egli precipita al suo fine.*

(3) *Osservando il Doge.*

(4) *Con voce fioca.*

(5) *Vorrebbe dir morì, ma rimane impedito, e spira fra brevi convulsioni.*

ALVISENA.

Ahi me misera! (1)

LOREDANO.

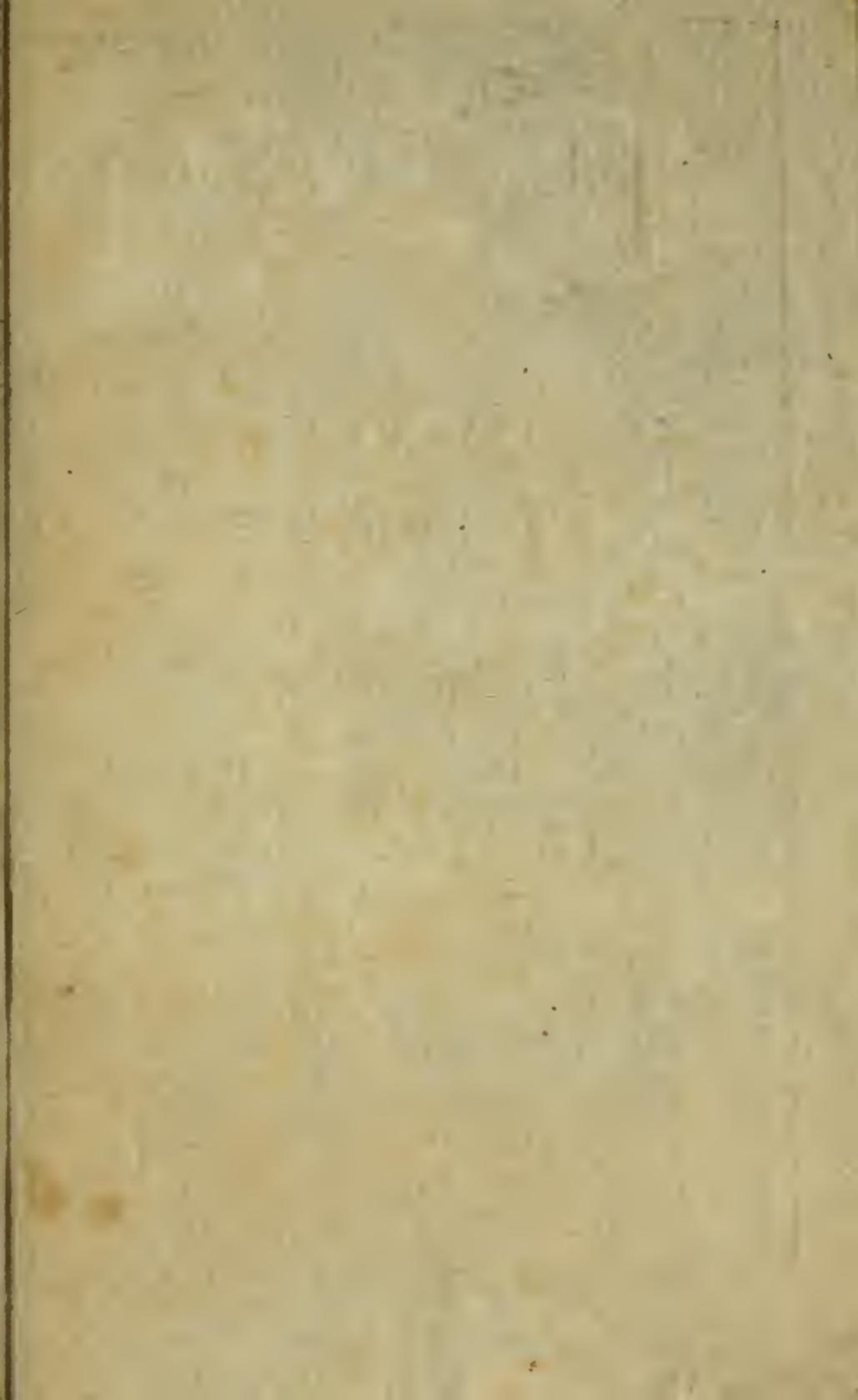
Ha pagato!

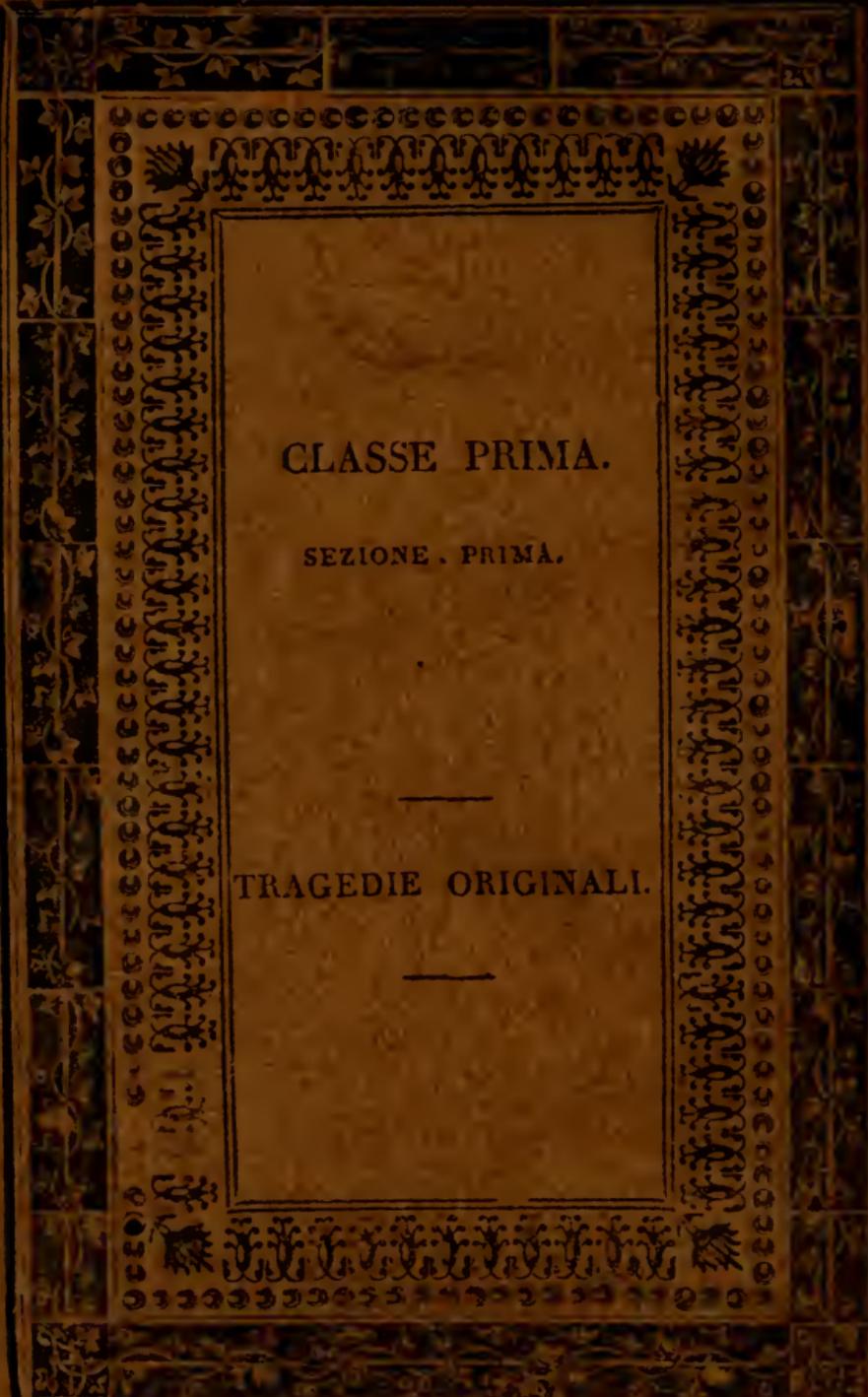
(1) *La famiglia Foscari si stringe tutta intorno al cadavere. Il popolo accorre a quella parte, e lascia vuoto uno spazio, nel quale si vede Loredano, che rivolto anch'egli al luogo dove giace Foscari, dice con maligna compiacenza.*

---

*Con permissione.*

1593-819





CLASSE PRIMA.

SEZIONE . PRIMA.

---

TRAGEDIE ORIGINALI.

---